



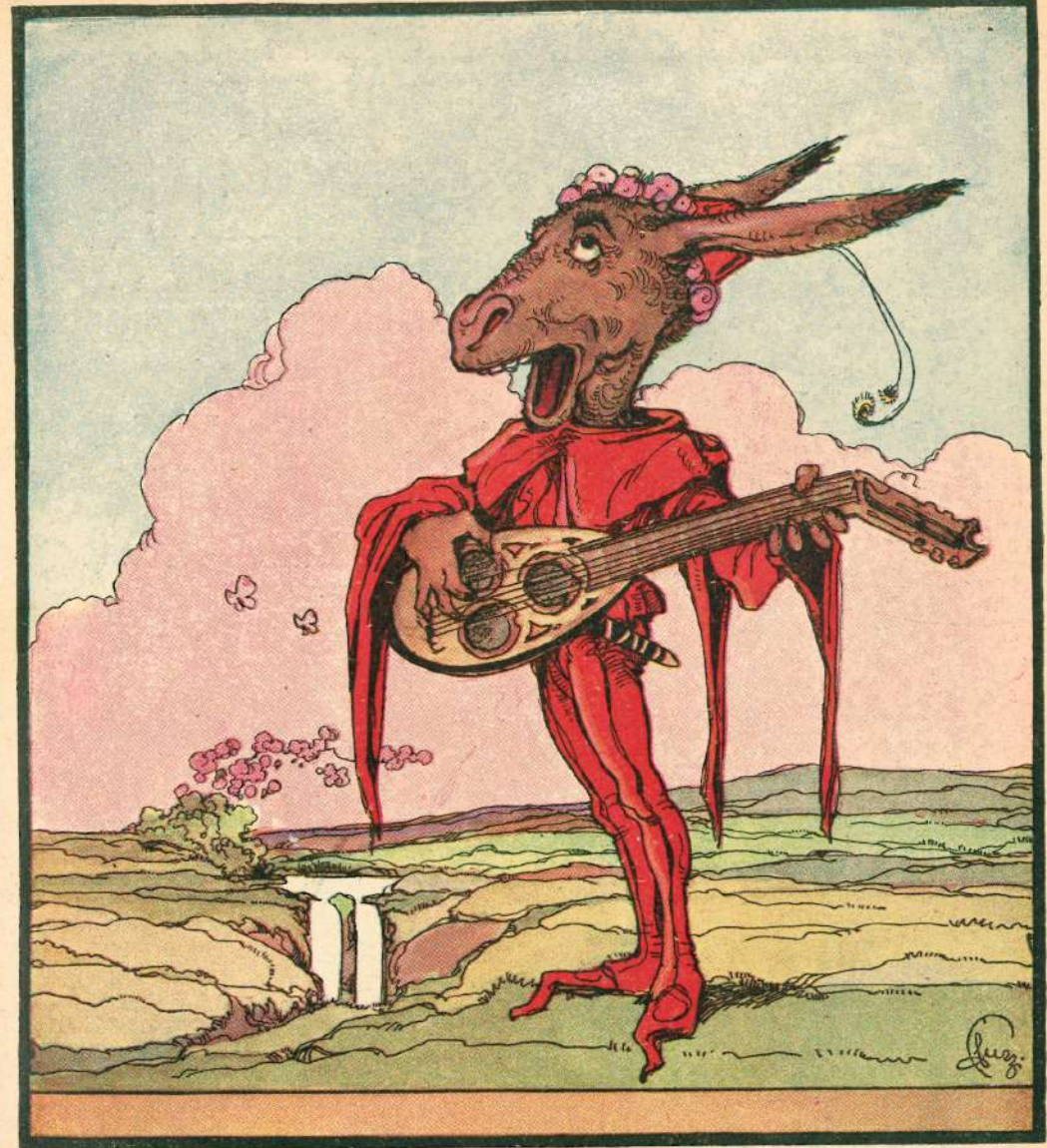
Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

Gerente: Dott. Comm. Raffaele Toschi

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA",

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, -  
 All'ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75

Per inserzioni rivolgersi agli Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna



SERGIO BURZI

BOLOGNA

ragazzi  
d'Italia

Anno I - N. 9

1 MAGGIO  
1923

Prezzo L. 1



RAGAZZI D'ITALIA  
L'ITALIA S'E DESTA  
DELL'ELMO DI SCIPIO  
S'E CINTA LA TESTA:  
DOV'E LA VITTORIA?  
NELLA CIOCCOLATA

**PINI**

FABRIQUE CHOCOLAT SUISE  
(CARLO PINI - BOLOGNE)

che nel suo Bonbon "LANCIA", à  
raggiunto il massimo delle deliziosità  
e nella Cioccolata al "LATTE", à  
uguagliata la Svizzera.

CHIEDETELA OVUNQUE

Anno I - N. 9 - 1 MAGGIO 1923

*Ragazzi d'Italia*

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## CURIOSITÀ

### Profumi e fiori.

La primavera inoltrata rallegra aiuole e giardini con il sorriso policromo di tutti i suoi fiori e con il grato profumo di mille calici; non sarà quindi fuor di luogo se indugeremo in una breve statistica floreale e se esamineremo, il più vicino possibile, una industria che con i fiori ha una specialissima affinità: quella dei profumi, costosa e singolare, sì, ma quanto mai gradita agli uomini che si mantengono accaniti consumatori di essenze, di acque odorose e di lozioni profumate. Per produrre un litro di essenza di rose occorrono 16 mila chilogrammi di petali, pari a 5 milioni di fiori e per ricavare 10 chilogrammi di petali occorre far strage di non meno di 5000 roseti, i quali occupano 1800 metri quadrati di terreno. Un litro di essenza d'arancio richiede il sacrificio di mille chilogrammi di fiori, cioè approssimativamente un milione e 200 mila fiori d'arancio e infine, per raccogliere 1000 chili di viole, occorre lo sterminio della fioritura di non meno di 5000 metri quadrati di terreno! Cifre spaventosamente esatte, che vogliono solo mostrare agli increduli quanto sia costosa e scarsamente redditizia questa industria che, anche in Italia, ha centri di produzione assai rinomati.

Il vero regno delle rose è in Oriente, dove è più intensivo il suo sfruttamento. Infatti la Bulgaria, la Persia e l'India hanno sterminate praterie coltivate esclusivamente a roseti, la cui importanza e il cui pregio è riconosciuto in tutto il mondo. In occidente è la Francia che esporta la maggior quantità di essenza di rose, e Parigi e Grasse sono i centri più fecondi della fabbricazione delle profumerie in genere.

Nel solo dipartimento delle Alpi Marittime si sacrificano annualmente due milioni e mezzo di chilogrammi di fiori d'arancio; due milioni di chili di rose; 200 mila chili di gelsomini; 150 mila chili di acacie e 150 mila di tuberose. Sono quindi, ogni anno, circa cinque milioni di chilogrammi di fiori che vengono adoperati per ricavarne 500 mila chili di oli profumati e 4 milioni di litri di acque aromatiche. Il primato mondiale nelle profumerie apparteneva fino a qualche anno fa alla Germania, famosa per l'acqua di Colonia (inventata dall'italiano Giovanni Maria Farina di Domodossola) ma ora è la Francia che possiede maggiori industrie e più larga rete d'affari. L'In-

ghilterra produce olio di lavanda, gli Stati Uniti olio di menta e le Filippine e Giava la cosiddetta *cananza odorata*.

Quanto all'Italia, il primato industriale è di Milano, ma molte sono le città che esportano specialità di pregio non comune: tra queste Bologna, la cui *acqua di Felsina* è conosciuta e apprezzata ovunque.

### I fari galleggianti.

La navigazione, sempre rischiosa nonostante i più moderni ritrovati, ha un valido aiuto nei fari — posti all'imboccature dei porti di una certa importanza o sulle coste di un passaggio difficile — e che tutti conoscono. Ma ciò che è meno noto è il cosiddetto sistema dei fari galleggianti, di più facile installazione specialmente nelle località disagiate e che talvolta superano, per importanza di centro e per vastità di zona su cui hanno giurisdizione, quelli fissi. Essi consistono in bastimenti più o meno grandi, con motori a vapore o a combustione interna, ancorati saldamente al punto opportuno, dotati anche di qualche vela, non già per navigare ma per reggere meglio al cattivo tempo. Su di un albero o su una torretta apposita portano la loro lanterna elettrica, la quale, a piacimento, può produrre una intensissima luce fissa o un vivo bagliore di brevissimi lampi. Ai segnali luminosi sono assai spesso collegati segnali fonici (campane, corni, sirene, petardi) apparecchi radiotelegrafici e quella utilissima campana sottomarina che però giova solo per quelle navi dotate della stessa preziosa installazione.

Uno tra i migliori fari galleggianti è il *Burgmeister O. Swala*, in funzione alla foce dell'Elba fino dal 1912. È un magnifico bastimento, munito di una potente lanterna e di ogni moderno mezzo di segnalazione. Un motore a combustione interna, della forza di 200 cavalli, può essere posto in azione in pochi minuti, qualora il faro fosse costretto a navigare. L'illuminazione elettrica è prodotta e distribuita per mezzo di dinamo e di accumulatori e, per precauzione — nella eventualità di un qualunque incidente — tutto il materiale è in doppio, motori compresi. Nell'interno, l'equipaggio può godere delle migliori comodità.

Il primo di tali fari galleggianti fu inaugurato nel 1732; il secondo nel 1736; verso il 1795 l'uso si diffuse enormemente e tutte le nazioni adottarono con successo questo comodo mezzo di difesa e di salvaguardia alle vite dei naviganti.



## DATE E FATTI MEMORANDI

5 MAGGIO 1860. — *Allo scoglio di Quarto Garibaldi raccoglie i volontari per la spedizione dei Mille.*

«..... Cheti venivano  
A cinque a dieci, poi dileguavano,  
Drappelli oscuri, ne l'ombra,  
I Mille vindici del destino....»

La sera del 5 maggio 1860 mille volontari si affrettavano verso lo scoglio di Quarto dove li attendeva Garibaldi.

«Superba ardeva di lumi e cantici  
nel mar morente lontano Genova  
al vespro lunare dal suo  
arco marmoreo di palagi».

Erano mille valorosi che partivano silenziosi e cauti per portar aiuto e conforto ai siciliani già in armi contro l'obbrobrio del governo borbonico. Erano eroi d'ogni condizione e d'ogni età; c'era Türr l'ungherese; Giorgio Manin, figlio dell'ultimo Doge della libera repubblica di Venezia; Ippolito Nievo, il gentile poeta soldato; Enrico e Benedetto della eroica famiglia Cairoli; c'era Bixio, Crispi, Carini, Sirtori, Anfoso, Missori; c'era Giuseppe Michetti, fanciullo di undici anni; c'era il cuore d'Italia.

All'alba del 6 maggio la spedizione salpa su due piccoli piroscafi, il *Piemonte* ed il *Lombardo*. Sul *Piemonte* sta Garibaldi, sul *Lombardo*, Nino Bixio. A Talamone, nella maremma toscana, imbarcano quattro vecchi cannoni, armi e cartucce, poi fanno rotta verso la Sicilia.

I due piccoli legni mercantili, che una scarica delle navi da guerra borboniche vigilanti intorno sul mare, avrebbe potuto colare a fondo, erano protetti dal Fato: i Mille raggiunsero le coste della Sicilia e sbarcarono a Marsala l'undici marzo.

Serrati in ordine di battaglia, allegri come se andassero a festa, attraversarono la piccola città e la sera stessa si avviarono verso Palermo. Intanto Garibaldi assumeva la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele «..... Il grido di guerra, è ancora lo stesso che, or fa un anno, echeggiava sulle rive del Ticino: Italia e Vittorio Emanuele! e questo sarà il terrore nei nemici».

A Calatafimi si sfera la prima battaglia, terribile battaglia combattuta contro un nemico tre volte più numeroso, provvisto di buone armi, appostato su vette ampi scaglioni o terrazze che formano un gran colle. Le *Camicie rosse* pigliano a furia d'assalto, una dopo l'altra, le ben munite posizioni, ricacciando finalmente in fuga il nemico con un ultimo tremendo urto alla baionetta. È la prima vittoria! Calatafimi apre a Garibaldi la via di Palermo.

E avanti dunque verso Palermo; da

Calatafimi ad Alcamo, a Partinico, a Renna, a Bosco, a Gibilrossa.

Il 27 maggio all'alba, ingannati i nemici con un abile strattagemma, Garibaldi giunge sotto le mura di Palermo e l'assalto alla città, difesa da ventimila borbonici, è improvviso, fulmineo. La resistenza è accanita, ma viene stroncata dal disperato valore dei volontari garibaldini che, instancabili, attaccano continuamente alla baionetta: i borbonici piegano, vacillano, si ritirano. Le campane suonano a stormo, le finestre s'imbandierano, tutto il popolo palermitano si rovescia per le vie pazzo di gioia. Di lì a pochi giorni tutta la guarnigione capitolava; il sei giugno la bella capitale dell'isola veniva consegnata a Garibaldi.

E avanti ancora a Milazzo, a Messina: ogni scontro, ogni battaglia è una nuova vittoria. Passato lo stretto, Garibaldi marcia su Napoli e vi giunge il 7 settembre. Per tentare l'ultima prova, Francesco II di Borbone, difeso da trentamila soldati, fuggiva a rinchiusersi nella fortezza: al Volturmo, il 1° ottobre 1860, l'inno della vittoria chiude la splendida epopea della leggendaria spedizione dei Mille.

MARIO DI VALSENIO



DESCRIZIONE EVIDENTE. — Il maestro legge e spiega la nota favola della *Serpicina*, poi invita gli scolari a riassumerla per iscritto.

Ecco un brano del compito di Chiodino: «.... Il contadino trovò sulla neve una *serpicina* così fredda, così tremante, così pallida che non poteva più reggersi in piedi».

SPIEGAZIONE PERSUASIVA. — Matteo, il piccolo montanaro venuto a passare alcuni giorni in città dallo zio, domanda a suo cugino Giorgio:

— Sai dirmi come è fatta la macchina da scrivere?

— Certo. Hai mai visto una macchina da cucire?

— Sì, ne ha una anche la mamma.

— Ebbene, immagina una macchina perfettamente.... diversa.

BOTANICA GEOGRAFICA. — Dunque, Carletto, sai dirmi dove si trova il cacao?

— No, signor maestro, perchè la mamma lo nasconde sempre — risponde sospirando il ragazzo.

GEOGRAFIA AMMINISTRATIVA. — All'esame: — Sentiamo, Chiodino, come si divide amministrativamente l'Italia?

— In province e comuni.

— E la Francia?

— In dipartimenti.

— E il Portogallo?

— In.... in spicchi.

## ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore  
ARMANDO MICCOLI - Red. CapoDirezione e Amministrazione:  
Bologna - Piazza Calderini, 4

## Capricci

di Annie Vivanti

— Adesso vi farò un regalo — disse la Gnu — I vostri primi tre desideri saranno esauditi e vedrete come sarete infelici!

I fanciulli esultarono battendo le mani. Che giubilo! Che gioia!

— Dunque è inteso. Non avete che a formulare i vostri tre desideri....

— Tre per uno? — interruppe Bobby.

— No. Tre per due. Enunciateli, e saranno immediatamente appagati. Addio. Vi lascio soli, — e la bestia si avviò colle orecchie al vento e la coda sbandierante, verso l'orlo di un bosco lontano.

— Adesso che cosa desidereremo? — fece Tina, molto agitata. — Stiamo attenti di desiderare delle cose proprio magnifiche.

— E dopo qualche momento di silenzio propose: — Se desiderassimo per prima cosa una carrozza d'oro e due cavalli bianchi?

— O un'automobile? — fece Bobby.

— O una collana di perle?

— O una barca a vela?

— O un vestito di raso celeste con merletti?

— O un aeroplano che ci portasse in America?

— O addirittura le ali per volare dove vogliamo?

Dinanzi a tante abbaglianti possibilità i bimbi si sentirono tremare il cuore.

— Io potrei anche desiderare — disse il fantasioso Bobby — un servitore negro vestito di raso rosso con un turbante in testa.

— Che orrore! — disse Tina.

— Niente affatto orrore. Non te lo ricordi quel negro nelle Favole d'Oro.... sempre inchinato davanti al Principino ad aspettare i suoi ordini?

— Il servitore negro, non lo voglio, — disse Tina.

— Io sì, — disse Bobby.

— Io no, — ripeté Tina.

— Sei sciocca! — disse Bobby.

— Sei antipatico! — disse Tina. E soggiunse: — Sarà perchè hai fame. Verso l'ora di cena diventi sempre insopportabile.

— È vero che ho fame, — rifletté Bobby, posandosi una mano sulla giubba all'altezza della cintura. — Sento un gran vuoto qui. Chissà quando mangeremo? Ah! — sospirò, — vorrei proprio uno di quei salamini.... o erano salsicciotti?... che ieri avevamo per colazione....

Istantaneamente qualche cosa turbinò frullando nell'aria. Tina dette uno strillo.  
— Ah! cos'hai fatto? Ritira quel desiderio! No! no! no! Non vogliamo salsiccia....

Ma era troppo tardi. Ai piedi dell'esterrefatto Bobby, ravvolto in una carta un poco unta, giaceva un lungo pezzo di salsiccia dorata, abbastanza appetitosa.

— Ecco! — gridò Tina, pestando i piedi, — hai sciupato uno dei nostri tre desideri per una ripugnante e stupenda salsiccia!

Bobby si mise a piangere. — Ma io non ci pensavo.... io non la volevo.

— Taci! — tempestò la sorella fuori di sè per l'ira, — allora perchè l'hai desiderata? Vorrei che ti prendesse al naso la tua salsiccia....

Non aveva finito di pronunciare la parola che un altro turbinò nell'aria li fece trasalire.

— Oh!... orrore! Dalla punta del naso dell'infelice Bobby pendeva l'aureo pezzo di carne insaccata, come una lucente proboscide in miniatura.

Allora Tina si mise a strillare; mentre Bobby, muto, attonito, fissava con occhi spiritati e alquanto loschi il lucente e fragorante pènzolo oscillante davanti a sè.

— Due!... due dei nostri preziosi desideri sprecati! — gridò Tina, e le lagrime d'ira e di mortificazione le sgorgarono dagli occhi — Che peccato! che infamia! E adesso non ce ne resta più che uno!

— Aiuto! — pianse lo sventurato Bobby sempre più fosco, losco e smarrito. — Aiuto!

— Sarà meglio desiderare subito la car-



rozza coi cavalli bianchi, — dichiarò Tina con crudele risolutezza.

— No, no, no! — strillò il piccino, — io non voglio andare in carrozza con questa cosa attaccata al naso.

— Allora bisognerà sprecare il terzo desiderio, per staccartela, — singhiozzò Tina.

— Staccala, staccala! falla cadere...., falla sparire!... — urlava Bobby.

E così il terzo desiderio valse a far cadere dal naso di Bobby, e sparire, l'esacrabile ed aborrito salsiccio.

— E dunque, — fece la Gnu, riavvicinandosi lentamente, — avete desiderato? Siete più felici di prima?

I bimbi umiliati e depressi non risposero. Sentivano verso la Gnu, verso sé stessi e verso il mondo in generale un fosco e sordo rancore.

— ...E dire, — mormorò Bobby in un singhiozzo — che avrei potuto avere l'automobile, la barca a vela, e il servitore negro!

— E invece non hai che un po' di unto sul naso e niente altro; — fece la Tina rabbiosamente. — Puliscitelo almeno!

E Bobby, mortificatissimo, ubbidì.

ANNIE VIVANTI

(Dal libro « Sua Altezza! », d'imminente pubblicazione presso la Casa Ed. Bemporad, Firenze).



## L'assalto contro un mostro

A tre chilometri dal Forte del Matassone, sulla riva orientale della Vallarsa, balza gigante, a quasi mille metri di altezza, il forte del Pozzacchio.

È un'opera colossale e singolarissima. Non è costruita: è scavata. Non si eleva sopra un monte: si sprofonda dentro nel monte. Sue mura sono le pareti della montagna. È un enorme panettone di roccia dolomitica con un foro, — un pozzo alla sommità, — da cui escono e pendono esternamente scale di corda. Traforato orizzontalmente da feritoie per artiglierie, così da avere uno spessore di 14 metri. Un aspetto esterno avente in sé qualcosa di truce, di arcigno e di diabolico nel tempo stesso.

È ancora incompiuto, ma è una cosa titanica. Potrebbe essere l'abitazione di Enchelado o di Porfirone. Ricordo l'impressione che ci fece alla prima visita, l'anno 1915, quando venne occupato di sorpresa dai nostri. Il piccolo presidio austriaco era fuggito abbandonando le immense corazzature ancora montate sui carri; e le macchine e gli attrezzi per la costruzione.

La discesa nei sotterranei costituisce un vero viaggio, ci sono gallerie vastissime per girarvi. Sale per magazzini di munizioni,

saloni da ricovero, cannoniere che sfiorano dai fianchi della montagna.

Gli austriaci vi avevano costruito dalla loro parte una strada di quattro chilometri per unirlo alla strada di Rovereto. Noi ne facemmo subito una ugualmente bella, e assai più arditamente che sale al Pozzacchio dalla nostra parete. Ma caduto il Col Santo, all'inizio dell'offensiva austriaca nel 1916, il Pozzacchio divenne intenibile, e fu dovuto abbandonare.

Dall'apice della Valle, cioè dal paesello di Zendri, da 13 Km. di distanza, i nostri vedevano benissimo la mole del Pozzacchio levarsi paurosa sopra la valle, quasi a perpendicolo sulla strada. E una notte due battaglioni ebbero l'ordine di circondare il colosso, e sorprenderlo nel sonno; i valorosi del 72° Fanteria gli eroi del Parmesan e di Rio Romini, i mantovani e sardi dall'anima inflessibile e sicura.

Urgeva tagliar la ritirata alle truppe nemiche le quali pareva discendessero rapide — sotto l'ardente controffensiva italiana — dal Monte Trappola, dal Col Santo, dal Monte Spil. Una colonna di temerari garibaldini doveva compiere l'atto magnifico: sfondare le prime linee, penetrare nel cuore del territorio nemico quasi giungendo a Ro-

vereto e chiudere il passo al nemico. Era questo un sogno, una pazzia, un enorme atto titanico? Vedremo.

Si avventurarono sul far della sera, nel crepuscolo, in fondo alla valle, passando sotto alla grande strada nazionale, seguendo



la forra profonda, incassata del fiume Leno — con le gambe nell'acqua e il cuore in alto. Un fiero temporale li accompagnò nel primo chilometro di marcia, contemporaneamente ad un brancolante tiro di interdizione.

Passare sulla strada sarebbe stato più comodo; ma spesso volte di notte un proiettore, dal Pozzacchio, frugava nel buio per scrutare se vi si muovessero truppe.

Bisognava non farsi scoprire. Gli uomini camminavano cauti, in silenzio perfetto. Non una parola, non una luce. Le armi scariche. La notte inoltrava.

Ad un tratto un sibilo frustante di mitragliatrice investì i primi sul greto del torrente, nell'angusto corridoio tortuoso e rinserrato fra le rocce. Ma nulla resisteva ai nostri fanti Mantovani.

La baionetta, muta, si slancia; le mitragliatrici nemiche tacciono, sono vinte in pochi attimi.

La marcia prosegue raccogliendo un gruppo di prigionieri. Avanti.

Una nuova raffica più vasta, più intensa di proiettili accoglie gli audaci dopo un altro chilometro di percorso, nelle tenebre della notte, già discese dense e minacciose.

È la seconda linea di resistenza nemica presso il Matassone, la difesa del fondo Leno.

Il tempo per vincerla è lungo e minaccia di rovinare l'impresa. Occorre sbrigarci. Ma indarno. Il battaglione di testa ha messo in linea le mitragliatrici. — Fuoco! — fuoco! Avanti. baionetta silenziosa! Ma l'urto si rompe. Il muro è tenace. E allora il Comandante del Reggimento decide un passo arduo e temerario. «Le truppe di testa resistano contro l'ostacolo e continuino l'opera di sfondamento per poi, riuscendo, proseguire la marcia e attaccare il forte da nord. Le altre, rischiando tutto, salgano sino alla strada internazionale, e affrontino direttamente il gigante di fronte». Davide e Golia.

La spedizione era quanto vi fosse di più rischioso. Si avventurava ancor più apertamente in pieno territorio nemico, sotto le batterie che dai due versanti avrebbero potuto aprire immediatamente il fuoco con tiro incrociato, al minimo allarme. Ma i soldati erano elettrizzati dal loro stesso ardimento e dal fascino della fantastica avventura. Li guidava un Colonnello romano acceso di ardore e di santa poesia.

E andarono innanzi così: un battaglione contro un forte titanico, cinto di reticolati e mine, custodito dalla sua stessa inaccessibilità. Ma il capitano — un ragazzo — che comandava il battaglione si chiamava Vittoria — nome fatidico — e il Tenente Comandante l'avanguardia si chiamava Soresina, detto dai compagni il «Garibaldi del Peuma». E tutti gli altri ufficiali erano l'uno migliore dell'altro.

Scalarono la salita rapidissima, si cacciarono su per i margini della strada, su per il fianco precipite, appoggiandosi ai sassi, aggrappandosi agli arbusti: e non fecero il minimo rumore, e non svegliarono allarmi. Poco prima dell'alba si trovarono in faccia al forte, a pochi metri dal colosso. Ma la strada era aspramente sbarrata da triplici ordini di reticolati. Non importa. Si passa lo stesso. Ad un tratto una massa oscura si drizza nel crepuscolo, dietro i reticolati smossi. È la guardia austriaca. Un centinaio di uomini spaventati o giulivi che immediatamente si arrende e infila il braccio dei soldati italiani di scorta e va indietro — verso la pace del dolce carceriere, il sole d'Italia. Fu allora che esaltati da questo inverosimile ardimento tentarono la cosa fantastica: una irruzione nel forte. Pochi minuti ancora e sarebbe spuntato il giorno. Occorreva agire subito. Altrimenti sarebbe stata la rovina, la distruzione certa di tutta la colonna sorpresa allo scoperto dagli occhiuti cannoni del Matassone, di Zugna Corta e del Pezzacchio. Si scagliarono sui reticolati, aprirono un varco, si avventurarono contro l'ingresso.



Il presidio del Pozzacchio fu svegliato di sorpresa. Si udì nelle feritoie uno sferragliar d'armi convulso.

E subito cominciarono nella primissima luce a fischiar fucilate, e le mitragliatrici cominciarono ad arrotar colpi. Ma gl'italiani non desistettero. Le loro mitragliatrici erano puntate contro le feritoie.

Volevano riportare un qualche tangibile trofeo di quella loro fantastica impresa. Rannicchiati fra i sassi, distesi in mezzo agli arbusti, accettarono e sostennero il combattimento. Intanto un manipolo di audacissimi scavalcava il trincerone, abbatteva i primi difensori, ne acciuffava un'altra ventina e li riportava fuori prigionieri: prigionieri e sbalorditi da quella pazzesca apparizione.

Il Comandante del Reggimento, dal suo posto di Comando, in mezzo alle linee nemiche, scorge all'improvviso, discendere da ogni parte delle Alture gruppi di austriaci, e altri, ed altri ancora. Sono le corvée, le ronde, le pattuglie che, compiuto il servizio notturno, tornano al forte.

E contro quel manipolo, presso le compagnie di rincalzo appostate, cadono come nella pania gli uccellacci spauriti. E i prigionieri aumentano di numero, mentre il Comandante del bel 72° ne dirige la sorpresa, la cattura.

Nel forte è già penetrato un manipolo col valoroso tenente Soresina. Questi, esaltato dall'entusiasmo, udendo voci e rumori sospetti provenire dai sotterranei grida: Savoia! e si slancia. Ahimè! Il tagliardo grido a cui fecero eco i soldati d'Italia desta un fedele servo di Asburgo che tira una catena e la saracinesca di entrata nel forte si chiude con inaspettato terribile cigolio.... Il Pozzacchio è salvo! I tagliardi sono prigionieri del mostro.

L'alba chiara e nitida di quel mattino di morente primavera, sopravvenne troppo presto in ausilio al nemico. E i baldi assaltatori a breve distanza e allo scoperto, in quel terreno aspro e dirupato furono colti da un tiro rabbioso di vendetta infernale proveniente da tutti i forti, da tutte le feritoie del Matassone, di Zugna, del Pozzacchio. E le truppe austriache dal Villaggio del Pozzacchio da Monte Spil discesero, accorsero per salvare dal pericolo il forte e circondarono il gruppo d'eroi, che tenacemente resisteva.

Oggi i prigionieri di quella giornata sono tornati in Italia e possono con vasto orgoglio narrare la nobile gesta dimostrando che non indarno fu nel 26 giugno 1916 gittata la vita di tanti giovani contro un mostro vorace e inafferrabile. No. Poiché quell'azione incredibile e ardita richiamò a sé molte forze nemiche che premevano contro le nostre linee di Monte Trappola e Monte Spil facilitando ai nostri la più vasta avanzata.

In tal guisa Clio pose l'eterno sigillo sulla fronte degli eroici Mantovani.

## Cuor di scugnizzo



Eccolo là quel monelluccio: sudicio, cenicioso, biondo, bello e pallido. Corre per le strade affollate, si rotola nel fango, si arrampica ad un albero, ad un fanale, dorme sotto un atrio qualsiasi. Lo trovate nelle gallerie, in villa, lungo il mare, a Capodimonte, sul Vomero, in uno dei tanti vicoli di Via Roma, in ferrovia, ovunque, ovunque!

Non ha mamma nè casa, ma tutta Napoli è sua. Infatti provate a domandargli: — Qual'è la tua casa? — vi risponderà: — Napoli! — Per tetto ha il cielo, per letto il selciato. Ora canta a squarciagola « Giovinazza » un minuto dopo lo sentite intonare « Bandiera rossa »; ripete canzoni oscure con una ingenuità che rapisce! Sembra un essere perduto...., ma non è così: spesso sotto quei cenci batte un cuoricino d'oro. Quando si è fanciullo ed innocente si è buono! Questo piccolo monello, libero come il vento, ha tutti i diritti e nessun dovere, è l'agenzia o meglio la cronaca della città: infatti non un particolare ignora: sa chi va a nozze, chi è morto. Conosce le guardie molto bene, tanto bene da farne una critica: « — Totonno è nu buon'ommo e guardia! ma Gennarino è nu 'nfame, e nu mariuolo apprimma isso! » (1) — Vi dice perchè Caio è stato scacciato dal Lawn Tennis Clubs, perchè Sempronio si è battuto a duello con Tizio. Vive spesso di elemosina; si nutre con qualche leccornia. Se ha freddo si sgela al rossastro riverbero della fornace del suo amico caldorrostaio; se ha caldo si tuffa nell'azzurro mare!

È un vero filosofo lo « scugnizzo » napoletano: sempre felice ed allegro, eppure senza tetto, senza mamma, senza pane! Il suo mestiere? Come si procura il danaro? Si presta a suonare un pianino; fa da piccolo facchino; vende fiori furtivamente presi in qualche giardino; fa il trovatore (2); ed in cambio si accontenta d'una pera o di un mozzicone di si-

garetta. Eppoi! se osservate un poco quel piccolo regno di scugnizzi, vedrete che essi hanno anche le loro monete in metallo e in carta! Non conoscete queste monete? Forse ridete.... le monete in metallo sono i « treppitielli »; quel piccolo pezzo di stagno che si trova sotto i lumini di cera; le monete in carta sono le figure tagliate dalle scatole di cerini! Che monete, no?! Eppure come circolano bene! Per dieci « treppitielli » avete una fetta di pane; cinque o sei ciliegie!

Ma un giorno « Papiuccio » (3) (così chiamavasi il mio birichino) aveva lo stomaco vuoto come le tasche! Come fare? Oh, la fame, la fame quella brutta cosa, come si faceva sentire! Da mezz'ora pedinava una comitiva di signore inglesi, tutte bionde, magre, alte...., ripetendo le parole: « Give me a penny » (4) Ma le bionde e stecchite inglesine sembravano non curare quel piccolo cenicioso! Infatti erano tutte assortite ad ammirare il nostro mare, il bel cielo azzurrissimo! — Lo scugnizzo napoletano distingue meravigliosamente bene i forestieri: sa che quello è francese, l'altro inglese, e ripete in tutte le lingue le parole che possono essere utili per lui.... — « I am very hungry! » (5) Give me a penny ». Le signore parvero accorgersi del piccolo « Papiuccio » e dopo aver sorriso e scambiato tra loro alcune parole, conclusero con un: « Oh, yes! » (6) e il soldino tanto desiderato e atteso, dalla ricca borsa di una inglese passò nelle mani sudice del monello! Che grido di gioia, lanciò, il birichino! Avrebbe finalmente potuto comprare un panino da « Marcello » (7). Aveva un appetito!

Ma un vecchio cadente, con un cappello a cencio tutto logoro, calato sulle orecchie, curvo su un rozzo bastone, invano aveva implorato la carità, invano! Lungo il mare passavano tanti signori eleganti; tante signore riccamente vestite, ma non degnavano uno sguardo a quella miseria! E il fuoco grido del vecchio: « Fate la carità » rimaneva sopraffatto dalle risate allegre della gente ricca e spensierata! Essi godevano, che importava che altri soffrissero! Ma qualcuno che aveva osservato, non pensava così e sentiva il cuore sussultare: il piccolo « Papiuccio »! Egli, che aveva notato con quanta tristezza il vecchio si fosse abbandonato su una panchina, ebbe tanta e tanta pietà: desiderò di essere ricco per poter lenire la miseria e i dolori altrui: desiderò del danaro, molto danaro per poter vedere felice quel vecchio canuto che forse soffriva la fame, che forse di fame sarebbe morto.... Quali e quanti pensieri s'ingigantirono nell'animo di quel bimbo? Non so! Certo ebbe la visione del vecchio morto, disteso sul selciato, con la bocca contratta, con gli occhi vitrei....! Pensò di dargli il suo danaro! E lui poi? Aveva tanta fame! Già scorgeva « Marcello » con la « rosticceria ambulante » in testa, avanzarsi per Caracciolo; ne udiva anche il grido di richiamo: « Maria! Elena...

veni a Marcello! » Con quel ventino avrebbe mangiato.... sentiva già l'odore grato di un bel pagnottino fresco che avrebbe divorato con i bianchi dentini!... Si dirigeva già da « Marcello » quando la visione del vecchio l'assalì scotendolo, martorizzando il piccolo cuore! No, lui non sarebbe stato così egoista.... Il vecchio era tanto stanco e sfinite, non poteva girare più a lungo in cerca di pane! Il vecchio sarebbe morto, e lui, lui solo ne sarebbe stato la causa! Egli era fanciullo, aveva gambe agili e forti, poteva correre in cerca di un altro caritatevole! E se non l'avesse trovato?

— Freschi freschi i biscotti! Mimi! Eleonora!... vieni a « Marcello »! — Il pane! il pane! — Una voce cattiva di un invisibile gli sussurrava: « Compra e mangia », ma un'altra buona e più potente, che veniva dal cuore, dal cuore di scugnizzo, protestava: — Per te, per te solo quel vecchio morirà; dà quei soldini, corri, sii buono! — E Papiuccio fuggì! Di corsa lasciò cadere il ventino nelle mani del vecchio, di corsa riprese la via verso S. Lucia, turandosi le orecchie con le manine: fuggiva dal grido di tentazione di « Marcello »! Ma quando a sera, sotto i portici del S. Carlo si accoccolò per addormentarsi si sentì felice, tanto felice! E sognò un angelo che diceva: « Dormi il tuo sonno placido, piccolo italiano; dormi sereno, piccolo scugnizzo napoletano! Tu sarai felice perchè sei buono! »

EVA VIGLIOTTI

(\*) « Scugnizzo »: Monello.

(1) « Totonno è nu buon' ommo e guardia! ma Gennarino è nu 'nfame, e nu mariuolo apprimma isso » (Totonno, vezzeggiativo di Antonio). Letteralmente si spiega: — Antonio è un buon uomo di guardia! ma Gennaro è un infame e un ladro prima lui ».

(2) « Trovatore ». Colui che raccoglie i mozziconi di sigarette.

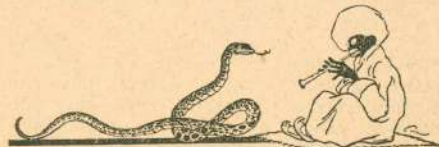
(3) « Papiuccio » vezzeggiativo di Raffaele.

(4) « Give me a penny » parole inglesi che si traducono: « Datemi un soldo ».

(5) « I am very hungry » parole inglesi che si traducono: « Ho molta fame ».

(6) « Oh yes » inglese che si traduce: « Oh, sì! ».

(7) « Marcello » un venditore ambulante di pagnottine, biscotti, sfogliatelle ecc... molto noto a Napoli (specialmente verso Chiaia, S. Lucia, Caracciolo), per le idee geniali, e i gridi curiosissimi di richiamo.







## IMPRONTE DI MANI

La giornata era bella, tutta un sorriso di cielo. La natura sembrava vestita a festa, e nella giocondità di quel giorno ogni pianta, ogni fiore, ogni fil d'erba innalzava il suo inno di gloria al Creatore.

Quanta pace m'infondesse nell'anima tutto quell'intreccio di poesia sublime, non saprei ridire. Camminavo a passi lenti, quasi a prolungare quelle ore di beatitudine e staccarmi, per dir così, da quella materialità del mondo ove tutto sa di superficiale, di fittizio, d'apparenza.

Avevo già percorso un bel tratto di strada quando fui scossa dalla voce vibrata d'un pastore il quale incitava le sue pecorelle ad affrettare il passo.

M'arrestai di botto, e, ferma lì su due piedi, aspettai che quelle care bestiole e il loro pastorello mi fossero passati dinanzi, poi ripresi il cammino seguendoli con lo sguardo. Li vidi volgere a sinistra, ed io che non ero per nulla intenzionata di fare la medesima via, presi un sentiero a destra, in fondo al quale, tra gli alberi fronzuti, faceva capolino una bianca casina.

Affrettai il passo, punta dalla curiosità di vedere se quel nido di pace era o no abitato; ma giunta colà, m'accorsi subito che nessuno vi era. La casetta, nella sua veste candida, era là abbandonata e quasi pareva lamentare l'assenza dei padroni.

Cominciai, quindi, le mie osservazioni

girandole intorno e ne apprezzavo la eurtmia che ne rivelava la semplicità e il buon gusto. Ed infatti, orto, giardino con ogni sorta di fiori e piante, frutteto, tettoia e scuderia, nulla insomma mancava in quella graziosa dimora. Da tutto l'insieme appariva che i padroni erano schivi del superfluo badando solo alle comodità e al necessario.

Allorquando mi decisi di riprendere il cammino per ritornarmene a casa, passata di fianco al muro che costeggiava il pozzo, il mio sguardo rimase colpito. Là, su tutto quel bianco, parecchie impronte di mani facevano uno strano contrasto. Osservai; erano impronte di mani infantili, di fanciulli che hanno già mosso i primi passi sul sentiero della vita, di fanciulli che lasciando quell'asilo di poesia e di bellezza, inconsci dell'avvenire a cui andavano incontro, prima di dire addio alla casina bianca, piena della loro festa sino a quell'ora e ad un tratto silenziosa, avevano voluto imprimere almeno sul candore del muro esterno, un ricordo di sé.

Quelle impronte avevano pure un linguaggio, dicevano pure qualche cosa e volevano suggerirmi sino i pensieri mesti, mentre l'intenzione del cuore umano ha l'intuizione, scopre i germi di tutta una vita anche nei piccoli segni inconsapevoli del bambino. Ma non era quello il momento di abbandonarsi a riflessioni pessimiste in mezzo a tutta quella festa primaverile e pensai: quelle mani faranno del bene, saranno senza dubbio iniziate al lavoro onesto, alle opere sagge. Tutte quelle impronte erano diventate per me altrettante persone in carne ed ossa che già vedevo con la fantasia intente a compiere la propria mansione nel mare magno della vita.

Mani d'un sacerdote in atto di benedire una bandiera che sventolerà sul campo dell'onore mostrando il valore e l'ardimento d'un esercito; mani di una degna figlia della Carità, occupata a fasciare la ferita d'un valoroso figlio d'Italia; mani d'un valente operatore che col ferro chirurgico strappa alla morte una creatura e la depone sulle ginocchia della madre trepidante. Alcune le vedevo manovrare il timone d'una nave recante famiglie intere costrette ad emigrare in cerca di fortuna e di pace; altre ancora le immaginavo intente a tracciare sulla carta le parole che forniscono alla giovinezza il nutrimento migliore dell'anima...

E la mia fantasia galoppava... Ma le posi un freno e affrettai il passo per far ritorno a casa ove arrivai tardi ma con il cuore pieno di tenerezza e di auguri per quelle piccole mani sconosciute e care.

CARMELINA BORTOLOTTI



## Francesca maccheronica

Senza dubbio la lingua straniera più diffusa in Italia è la francese, ma c'è ancora — come c'è stato credo in tutti i tempi — qualcuno che sa il francese « maccheronicamente » e tante volte vengono fuori delle cose proprio da ridere. Forse avrete sentito raccontare di quel signore italiano che era in Francia e non sapeva che in francese *fermer* vuol dire « chiudere » e non « fermare »: quando voleva far fermare la vettura apriva lo sportello e gridava al vetturino: *Fermez! fermez!* e quello chiudeva lo sportello credendo che si fosse aperto per sbaglio. Di nuovo il signore lo apriva, ma più si sfiatava a strillare *Fermez!*, più il vetturino si affrettava a eseguire l'ordine alla francese e... richiudeva! Degli aneddoti simili a questo ve ne potrei raccontare moltissimi, ma tenterò di raccoglierne solo qualcuno dei più divertenti. Se fra questi ne cascano alcuni che conoscete già, abbiate pazienza!

\*\*\*

Uno molto noto è quello di un signore italiano che va in Francia e quando ritorna in patria racconta agli amici con grande entusiasmo di tutte le cose belle che ha veduto a Parigi.

— Soltanto — dice alla fine con tono sconfortato — non mi è riuscito di andare in un luogo che credo sia il più bello fra quanti ho veduti. Non ci sono potuto andare perchè tutti i trams che portavano scritto il nome di quel posto per disdetta erano sempre pieni: questo prova appunto che doveva essere molto bello.

— E come si chiamava questo luogo?

— *Complei!* — (Completo).

\*\*\*

Un aneddoto famosissimo è quello del contadino italiano che passando a Parigi davanti a un negozio di camicie e vedendo scritto *Chemiserie*, legge « Che miserie » e esclama: — Si vede che anche loro sono poveri come me. Disgraziati! Però non capisco perchè scrivono « che miserie » proprio sul negozio!

\*\*\*

Ora ve ne racconterò un altro carino di un signore che si dava molte arie di sapere il francese, ma veramente in francese non sapeva fare altro che delle *gaffes*.

Prima di raccontarvi questo aneddoto ho bisogno però di farvi un piccolo preambolo su una frase francese di cui forse non tutti conoscete il significato. Avrete sentito parlare dell'« Ordine della giarrettiera » e forse anche ne conoscete l'origine. Ma per chi non lo sapesse lo dirò io. In una festa da ballo alla Corte d'Inghilterra la contessa di Salisbury ballando con il re Edoardo III lasciò cadere una giarrettiera. Il re la rac-

colse, e accorgendosi che i cortigiani ridevano, esclamò:

— *Honni soit qui mal y pense* — che significa « sia bandito chi pensa male di questa cosa ». A ricordo di questo episodio fondò il famoso Ordine e quel detto rimase proverbiale fra i francesi.

Ma quel signore italiano di cui vi stavo parlando aveva interpretato la frase a modo suo e una volta ad una signora che gli offriva del cocomero rispose:

— Grazie, signora, non posso mangiare cocomero.

— Ma perchè? Non faccia complimenti.

— No, non per complimento, ma deve sapere che: *Honni soit qui mal y pense*.

— ?

— Sicuro... è proprio così... « Ogni sera ho mal di pancia! »

\*\*\*

Un altro aneddoto.

Un signore francese arrivato in Italia entra in una trattoria e chiede da mangiare.

— Il signore desidera?

— *C'est égal*. — (È lo stesso).

— Sette galli! — esclama il cameriere meravigliato, e ripete la sua domanda:

— Desidera?

— *C'est égal*.

— Vuol davvero sette galli! — E corre in cucina per preparare un piatto madornale, ma non trova altro che sei galli.

— Come si fa?

— Mettiamoci in mezzo una gallina — propone il cuoco.

Quando il piatto viene portato, il signore francese che già aveva aspettato più di un'ora, a vedere quell'affare monta su tutte le furie e esce dalla trattoria.

— Te l'avevo detto! — esclama allora il cameriere ritornando in cucina. — Se n'è accorto che c'era la gallina! Voleva proprio sette galli!

\*\*\*

Ancora.

Un signore italiano va in Francia senza conoscere neppure una parola di francese. Girando per Nizza vede un magnifico palazzo, e dopo essersi fermato ad ammirarlo, incuriosito ferma un passante e chiede:

— Di chi è questo palazzo?

— *Je ne sais pas*. — (Non lo so).

— Deve essere ricco questo signore. *Je ne sais pas!* — esclama il nostro italiano.

Dopo qualche giorno mentre egli era per la strada scorse una pariglia a quattro cavalli in cui era un giovane signore.

— Chi è? — domanda a un francese.

— *Je ne sai pas*.

— Ah! Ho capito! Il padrone del palazzo che ho veduto ieri!

La sera va al teatro e in un palco di pri-



mo ordine vede una magnifica signora, molto elegante, con una grossa collana di perle.

Tira la manica al suo vicino e al solito chiede:

— Chi è?

— *Je ne sais pas.*

— Ora comprendo! È la moglie di quel signore che ho veduto ieri! Come è fortunato!

Infine dopo qualche tempo vede passare un funerale imponente con molte corone di fiori, e sempre curioso, domanda a un passante:

— Chi è morto?

— *Je ne sais pas.*

— Ah! Il signore *Je ne sais pas!* Poveretto! Come è cattivo il destino umano! Era felice, aveva un bel palazzo, una bella famiglia, una graziosa moglie, e va a morire! Si chiama essere disgraziati!

\*\*\*

Questa è capitata a Bologna.

Un signore francese ferma un passante per chiedere dove sono le due torri.

— *Les deux tours, s' il vous plait!*

— Che cosa?

— *Les deux tours.*

— Venga, venga, ce lo porto io.

E lo conduce.... in casa di un medico!

*Deux tours* aveva creduto che significasse « dottore »!

\*\*\*

Voglio ripetervi ora un aneddoto che è molto noto. Scusate voi ragazzi più grandi che certo lo avrete sentito già raccontare chissà quante volte, ma mi sembra che raccogliendo qualche aneddoto sulla lingua francese non si può tacere questo, che per quanto vecchio, è ancora il più belluio di tutti.

A Milano dopo la dominazione austriaca erano venuti i francesi.

Un soldato francese passando per una

strada della città vede una povera vecchietta che stava schiacciando le noci e le chiede:

— *Comment s' appellent ?* — (Come si chiamano?)

— Non si pelano mica, si schiacciano.

— *Comment ?* — (Come?)

— No, non con le mani. Con i piedi.

— *Je ne comprend pas.* — (Non capisco).

— Se non le vuol comprare lasci stare.

Ma almeno ora sono contenta perché il francese è facile. Quando c' erano gli austriaci non si arrivava mai a capire quello che dicevano!

\*\*\*

Terminerò con un piccolo consiglio.

Ridete delle frasi in francese *macchero-nico* e delle interpretazioni sbagliate, ma badate che non capiti anche voi di dirne qualcuna delle grosse. Questo consiglio mi viene naturale di darvelo pensando che anch' io ci sono caduta più di una volta. Anzi ora che vi ho fatto ridere alle spalle degli altri, voglio finire facendovi ridere un pochino alle spalle mie.

Quando andavo a scuola, a lezione di francese, il professore un giorno ci spiegava la grammatica e ci diceva che gli articoli francesi si apostrofano o no davanti alle parole con iniziale *h* secondo che l' *acca* è muta o no.

— Così ad esempio — ripeteva il professore per più di una volta — per dire dire « il fagiolo » si dice *le haricot* e non già *l' haricot*.

Alla fine della lezione mi chiede se avevo capito.

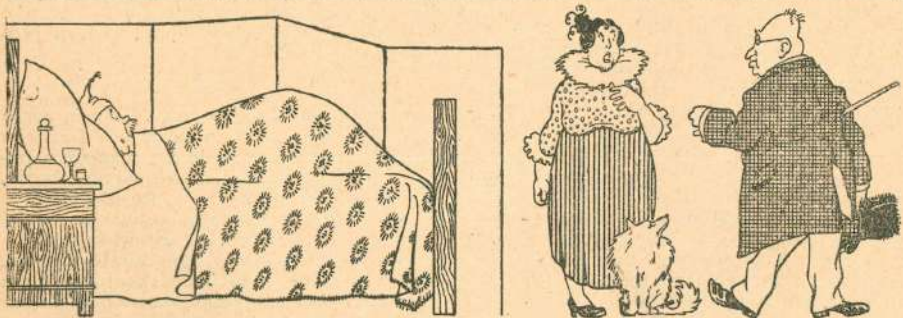
— Benissimo, professore.

— Allore dimmi un po'. Come si dice in francese « il fagiolo? »

E io pronta:

— *Le fagiol!*

Adriana Enriques



— È un po' di fatica cerebrale, in avvenire dovrà evitare ogni lavoro di testa.  
— Signor Dottore, è impossibile... mio marito per l' appunto è barbiere!..

## Il cuore dei bambini morti

*C' era, nella contrada d' una fola, una casa; e in questa casa, sola, ci stava una mamma con il suo bambino: un povero malatino.*

*Un volto bianco, come il sole di marzo quando di mattino si ferma ad ogni soglia, che par che voglia chiedere d' entrare, la carità di riposare:*

*— un passo ancora non lo può far più!*

*E, alto, il cielo blu*

*che guarda dai tuoi occhi, malatino, la tristezza di questo tuo mattino:*

*— quanto lontana mai la primavera!*

*come una corolla che di sera*

*diventi il lumicino di una stella*

*— tanto era bianco il fior della novella, —*

*e poi una perduta lanterna*

*che vegli il sonno di una crocellina.*

\*\*\*

*E nell' orto, tutte le rame sono in fiore, senza vicenda di nessuna stagione: quando in una tenerezza di canzone ritorna maggio per un dolce amore.*

*E l' amore che parla alla Madonna di una povera pieve abbandonata:*

*— Per quella creatura ch' è malata, dica la grazia la tua bocca buona!* —

*Piccola pieve a metà di due vie che sono in croce; e sempre spalancata: dove di sera, qualche stornellata lenta dei campi, par le litanie; e una lucciola brucia per un poco nella povera lampada il suo fuoco.*

*E sempre spalancata, che nel mondo tanti sono i viandanti senza pace! che quando questo passo qui si tace, si sente ancora un passo laggù in fondo.*

\*\*\*

*L' alta spalliera d' ogni più bel fiore, che solo sta ne l' orto dell' amore, dà una corolla nuova ad ogni sera: perchè la bocca dice una preghiera. Come per tenerezza di canzone, il fior fa fiore senza mai stagione.*

*Dice: — Madonna, grazia al mio bambino! Perchè possa guarire! — E portò, quella mamma, un cuoricino, una povera cosa poverina alla Madonna della chiesolina,*

*Stagno battuto a cuore ed a fiammata: Tutta una pura ingenuità beata, com' è semplice il cuore di un bambino.*

*— Il piccolo tuo cuore, malatino! —*

*E per la grazia gliene fece dono.*

*— Vive soltanto per il riso buono*

*dei tuoi occhi, che dica di sì:*

*alla mia grazia, così!*

*E vive ad aspettarlo, Madonnina,*

*qui con te!*

*Che non ti lasci per nessun perchè. —*

*Certo si accese proprio allora il sole*

*sugli occhi colorati dalle viole*

*per dire una parola sovrumana,*

*che poi percorse qualche strada arcana*

*e fece tutto quanto un pio sorriso*

*quel ch' era triste volto: — il Paradiso.*

\*\*\*

*Perchè il fanciullo morì.*

*E allora l' orto sfiorò*

*le sue corolle:*

*come quando le polle*

*non danno più freschezza.*

*Perchè la smarrita tristezza del pianto*

*ruppe il più bell' incanto*

*della canzone.*

*Ritornò una dimenticata stagione.*

*La neve chiuse le strade*

*attorno alle misteriose contrade.*

*Le stornellatrici non ebbero più voce*

*per gli appassionati canti.*

*Come un' ombra di croce*

*spaurì fino gli ultimi monti e gli ultimi campi.*

*Le lucciole si spensero nella grande alzata.*

*E per l' incrociata*

*non si sentì più nessuno venire.*

*Ma la porta della pieve restò spalancata,*

*chè il Signore doveva esaudire*

*la grazia domandata.*

\*\*\*

*Così fu che dentro il cuoricino ch' era la bianca fede del malatino,*

*dentro la povera cosa poverina*

*dimenticata nella lontana chiesina,*

*— stagno battuto a cuore ed a fiammata:*

*tutta una pura ingenuità beata,*

*com' è semplice il cuore di un bambino, —*

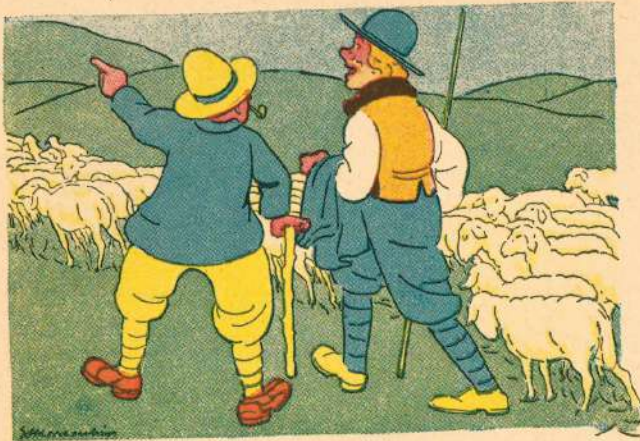
*vi fece il nido uno scricciolino.*

*Per la grazia lodata del Signore*

*questa è la vita eterna di un cuore.*

LUCIANO DE NARDIS





## MESSER NAPPA

Nel centro di un'isola bella e fertile abitava, una volta, un ricco pastore — Messer Nappa — che possedeva numerosi greggi e praterie sterminate.

Ma egli era molto avaro e non portava mai le sue pecore a pascolare sul proprio per paura che mangiassero troppa erba e sciupassero il fieno che egli, a maggio e a settembre, faceva falciare e vendeva poi a questo e a quello, a carissimo prezzo.

Senonché per quanto sordido, egli doveva pur dar da mangiare ai suoi greggi, se desiderava ricavarne e il latte e le ricotte e i formaggi. Dieci chilometri lontano dalla capanna, dove egli trascorrevva la sua miserissima vita, si elevava una montagna alta alta, le cui falde erano coperte di erba folta. Là egli conduceva il gregge ogni giorno, e siccome la distanza era grande, il pastore si trovava costretto a partir di casa prima assai del levar del sole e a ritornare quando già annottava. Ma lui, contento di risparmiare il fieno dei suoi possessi, non sentiva la fatica del lungo cammino.

Più di una volta, qualche pastore suo amico si provò ad avvertirlo che non era prudenza condurre al pascolo su quella montagna che si diceva abitata da diavoli; ma Messer Nappa, dando una spallata, rispondeva invariabilmente:

— Ma che diavoli! Quelli sono occupati a far fuoco nell'inferno!

L'altro cercava di insistere ripetendo la storia ben conosciuta in quei paraggi. Nei tempi antichi in cima a quella montagna, sorgeva un gran castello; nei sotterranei di questo erano state accumulate, dai diavoli, delle ricchezze favolose. Un giorno il castello si era inabissato, all'improvviso, come inghiottito dalla montagna; ma si diceva che i diavoli fossero rimasti a guardia di quell'immenso tesoro.

Il pastore avaro, a queste notizie, invece di intimorirsi, prendeva più baldanza.

Chi sa che una volta o l'altra egli non avesse potuto trarre da quella montagna non solo l'erba, che le sue pecore mangiavano a crepapelle, ma anche il tesoro nascosto?

E continuava a condurre lassù il gregge; e mentre le bestie pascolavano, Messer Nappa, armato di una piccola vanga, andava qua e là a fare dei saggi nel terreno.

Un giorno gli capitò un fatto che ancor meglio lo persuase che dentro la montagna esisteva davvero il tesoro. Una pecora, andata a brucare l'erba vicino a una caverna, non aveva più i denti bianchi, come le altre, ma aveva i denti dorati. Non ci voleva altro per stimolare le speranze di Messer Nappa, che stabilì senz'altro di andare nell'interno della spelonca a vedere che cosa ci fosse.

Ma finché fu giorno non ci volle andare. Aveva paura che qualcuno, da vicino o da lontano, lo potesse scorgere e venisse a conoscenza del segreto da lui scoperto. Come gli parve lunga quella giornata di attesa! Quando finalmente scese la notte, egli radunò le pecore nei pressi della caverna, vi lasciò a custodia il cane e si avventurò nell'interno.

Da principio non vide nulla e fu costretto a camminare a tentoni. Di tratto in tratto dei sibili e degli ululati attraversavano l'aria della caverna destando degli echi sotterranei che facevano tremare il pastore. Ma la speranza di trovare il tesoro era più forte della paura e Messer Nappa continuava a camminare.

A poco a poco un bagliore incerto cominciò a diradare quel buio pesto. L'uomo prese ancor più coraggio e affrettò il passo. Il bagliore aumentava grado grado, fino a diventare luce viva.

Un « oh » di meraviglia gli uscì dal petto. La caverna si allargava in una sala grandissima. Mucchi immensi di monete d'oro si levavano dal pavimento al soffitto per metri e metri di altezza. Da essi veniva tutta quella luce. Messer Nappa si guardò intorno: nessuno. Di diavoli neppure l'ombra; neppure una coda. Si mise a ridere pensando alla stoltezza degli amici, i quali si tenevano lontani da quella montagna prodigiosa; e seco stesso decise che lui avrebbe continuato a venirvi tutti i giorni, per far pascolare il gregge, e tutte le notti, per empirsi le tasche di monete d'oro.

E tanto per non perder tempo prese a

raccattarne a manate e si empì le tasche finché si accorse che la stoffa stava per cedere al peso.

Allora si avviò verso l'uscita. Ma l'apertura del corridoio era scomparsa; al suo posto si levava una parete di roccia con un piccolo pertugio molto alto dal suolo. Era naturale che egli pensasse subito di uscire da quella parte. E vi pensò infatti. La caverna era diventata per lui come una prigione con quel solo spiraglio.

Provò ad arrampicarsi; ma la parete presentava poche sporgenze e il peso dell'oro rendeva assai difficili i suoi movimenti.

Per quanto a malincuore, dovette convincersi che, per salire, bisognava alleggerirsi le tasche. E Messer Nappa cominciò a toglierne le monete, sospirando. Da principio ne tolse soltanto una decina; ma il peso di poco sminuito gli impediva ancora di arrampicarsi. Ne levò delle altre e provò a



## Resoconto del concorso "La fiaba dei tre fanciulli",

Cinquantadue lettori hanno partecipato al concorso annunziato nel numero 4 della Rivista. Dobbiamo notare che — per questa volta — la grande maggioranza dei nostri piccoli amici non ha brillantemente superato la prova: in generale i lavori inviati sono scadenti per i concetti e per la forma. I volenterosi non debbono però scoraggiarsi: si esercitino intanto per acquistare soprattutto una maggior padronanza della lingua.

Le novelle migliori, in ordine di merito, sono state inviate da:

1. MATILDE JACOPONI - Pistoia
2. PIERLUIGI MORINI - Bologna
3. ANNA MARIA PIAZZA - Palermo

salire: inutilmente. Ne tolse delle altre ancora e cercò di arrivare al pertugio: inutilmente ancora. Se volle riuscire ad arrampicarsi dovè toglierle tutte, fino all'ultima.

Nel momento stesso in cui Messer Nappa, affatto spoglio di oro, infilava il capo dentro il pertugio, la parete rocciosa cadde come fosse di cartone, ed egli si ritrovò nel corridoio oscuro che sbucava all'aperto.

La lezione era chiara. Se egli voleva uscire di là doveva andar via senza portare con sé nemmeno una moneta. Ma come erano alti quei mucchi! E come lucenti quelle monete! La tentazione fu più forte di lui. Il pastore tornò indietro. Si empì nuovamente le tasche; solo ebbe cura di aggravarle un po' meno.

Ma quando si diresse all'uscita gli accadde esattamente quello che gli era successo poco avanti. La caverna si era chiusa come una prigione con uno spiraglio aperto nella parete rocciosa e situato ancora più in alto. Se egli volle raggiungerlo, non solo dovè lasciare in terra tutte le monete già messe in tasca, ma dovè faticare assai più della prima volta. Soltanto allora la parete scomparve.

Persuaso ormai che un incantesimo diabolico gli consentiva di uscire dalla caverna soltanto a tasche vuote, Messer Nappa dette un'ultima occhiata di rimpianto a quelle immense ricchezze e imboccò risolutamente l'oscuro corridoio. Giunse all'aperto che albeggiava.

Qui nuova sorpresa attendeva Messer Nappa.

Le pecore erano scomparse. Era rimasto soltanto il cane, che gli venne incontro mugolando.

E insieme presero, mesti, la via del ritorno.

ESTER PIRAMI

La prima è veramente buona, benché scritta con troppa e non sempre corretta ricercatezza e con qualche abuso di simboli astratti.

La seconda presenta non poche scorrettezze di lingua, ma ha il pregio di una maggior semplicità.

La terza, che sarebbe più ricca di fantasia delle due precedenti, è trascurata nella forma e non ha lo stile tradizionale del mondo fiabesco.

Abbiamo promesso quattro premi: l'ultimo — a titolo d'incoraggiamento — è assegnato alla novella scritta da MARIO BONAVIA di Lugano.

A tutti questi bravi fanciulli spediamo senz'altro i libri ai quali hanno diritto.

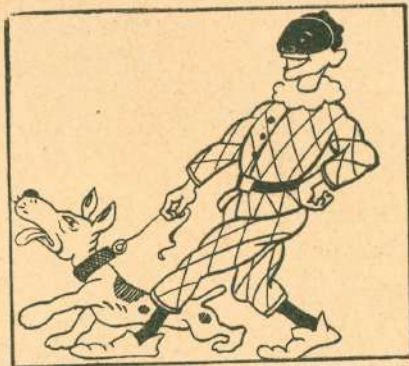
Nel prossimo numero pubblicheremo la prima novella premiata.



## La curiosa storia del cane di Pierotto



PIEROTTO: — Come sono disgraziato! Ho perso il mio cane... il mio buon Bibi... Chi sa dove sarà andato a finire... Gli volevo tanto bene!



ARLECCHINO: — Come sono fortunato! Ho trovato questo cane, e se il padrone vorrà riaverlo, dovrà darmi una bella mancia... ma bella!



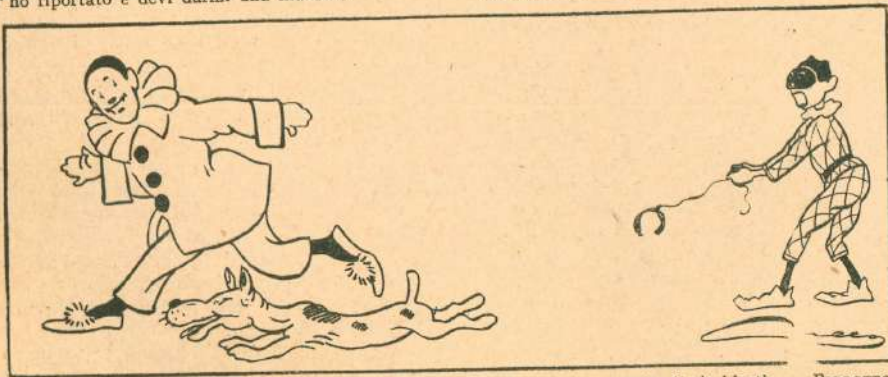
PIEROTTO: — Oh! ecco il mio Bibi! Il mio caro Bibi! Vieni col tuo padrone!

ARLECCHINO: — Piano, piano! Sono io che te l'ho riportato e devi darmi una mancia...



PIEROTTO: — Ma che mancia! Il cane mi avrebbe ritrovato anche prima se tu non l'avessi tenuto col guinzaglio... Ha buon odorato, sai!

ARLECCHINO: — Ma io voglio la mancia, altrimenti...



PIEROTTO: — Altrimenti, che cosa? — ARLECCHINO: — Sono capace anche di picchiarti... — PIEROTTO: — Aiuto! aiuto! (fugge e il cane sbandando il collare gli va dietro). Hai visto se c'era bisogno di mancia? — ARLECCHINO: — Non m'impiccerò mai più di cani senza padrone.



Minghetto  
Campanaro

Il ragionamento non faceva grinza! Ma quella sera Minghetto si giocò il suo posto di scaccino.

Ancora incalorito dalle discussioni sostenute col dottore, egli salì a quattro a quattro gli scalini che conducevano alle campane.

— Manca ancora un quarto alle cinque! Questa è la volta che sorprendo l'eco! — e d'un colpo tirò tutte le corde delle campane. Il campanile parve scoppiare:

*Bel bon bal bòn !...  
Bel bal ben bòn !...  
Bon bel ban bòon !*

e l'eco pronto ed esatto:

*Bel bon bal bòn !...  
Bel bal ben bòn !...  
Bon bel ban bòon !...*

— Questo è troppo! — urlò Minghetto inferocito — Ti sbaglierai, una volta! — e:

*Bel ben ben bòn !...  
Bon ban ben bòn !...*

e l'eco, maledetto!:

*Bel ben ben bòn !...  
Bon tan ben bòn !...*

— Madonna! Madonna! — urlava con voce inumana Minghetto, congestionato, e:

*Belle banne belle bònne !...  
Belle banne bellebonne !...  
Bellebonne bellebèmbèra...  
Crack !*

C'era una volta una canonica di montagna che si gloriava di possedere lo scaccino più scemo che storia ricordasse.

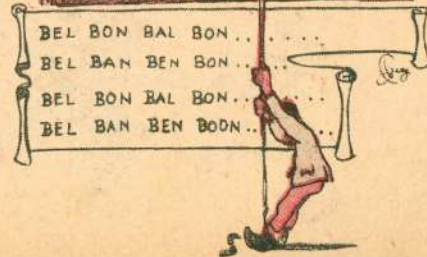
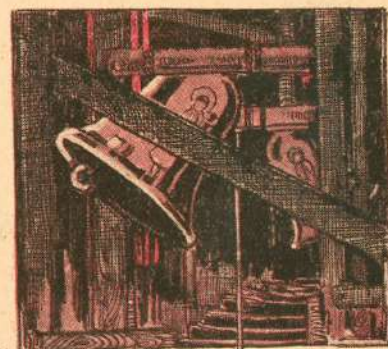
Era questi un cosino slavato, con due occhietti imbambolati, un naso lungo lungo e affilato e la bocca sempre aperta, che rispondeva (quando udiva, perchè era anche duro d'orecchi) al bel nome di Minghetto. Per la verità ci affretteremo a dire che il suo vero nome, anzi i suoi veri nomi, erano Stanislao Pierdomenico, ma le sue forze non erano tali da sopportare un siffatto pondo, onde tutti — lui consenziente — lo chiamavano Minghetto.

Costui aveva varie abilità, prima fra tutte quella di suonare le campane in maniera sì stravagante e madornale che la domenica, all'ora della benedizione, da tutti i paesi vicini giungevano frotte di giovani e di ragazze per ascoltarlo.

Il medico condotto del paese sentenziò che Minghetto doveva avere una ragione speciale per darsi a simili spaventose melodie. E, interrogatolo abilmente, apprese nientemeno come e qualmente il buon Minghetto fosse in lotta coll'eco. Sicuro, coll'eco!

Egli si era ficcato in testa di sorprendere l'eco e di confonderlo:

— Tutti a questo mondo si sbaglia — diceva, — perchè non deve sbagliare una volta anche l'eco?!...







Una corda s'era spezzata e l'urto era stato così violento che la campana maggiore era uscita dai cardini!... Spinta dalla forza d'inerzia essa descrisse un arco nel cielo e piombò come un bolide in mezzo alla folla che gridava e rideva ascoltando il concerto di Minghetto. Un urlo di spavento si alzò tutt'intorno vedendo dietro alla campana precipitare un altro bolide: quel pazzo di Minghetto, che, disperato, si era gettato all'inseguimento della campana fuggitiva...

\*\*\*

Qui potrebbe terminare il racconto. Ma non voglio che voi, ragazzi, stiate in pena pel povero scaccino.

« La fortuna, protegge i matti! » dice un vecchio proverbio.

Infatti la profonda peschiera posta sotto il campanile accolse compiacente il campanaro sceso dal cielo; prima cura del quale, riavutosi dallo spavento, fu quella di raccogliere e di rimettere nella vasca i pesciolini rossi che la sua vivace venuta aveva fatto schizzare fuori dall'acqua.

\*\*\*

Il parroco non volle più saperne di Minghetto campanaro e ben fece perchè un giorno o l'altro quello scemo gli avrebbe fatto cadere il campanile.

Dove se ne andasse costui e quali altri casi buffi gli capitassero ve lo racconterò un'altra volta

Testo e illustrazioni  
di SERGIO BURZI



## ... E poi state così lontani ...

Pianti e grida nella casetta solitaria in riva al mare. Geppe era morto in sette giorni, di polmonite.

La moglie sua, la buona e laboriosa Gioconda, piangeva in mezzo a un gruppo di comari, che tentavano invano di consolarla. I due figlioletti, Mico e Nanni, rincattucciati in un angolo della cucina, dicevano a bassa voce le orazioni dei defunti che la mamma aveva loro insegnato a recitare.

Nanni, il più piccino, di tanto in tanto interrompeva la giaculatoria a metà e prendendosi il viso fra le mani sospirava nel dire:

— Ah se fossi stato io il dottore! Il babbo non sarebbe morto!

E forse nella sua mente di fanciullo tornava viva l'immagine di quella sera, quando il dottore, che abitava assai lontano da loro, era venuto a vedere e aveva detto scuotendo la testa:

— La malattia non lascia molte speranze... E poi state così lontani....

Dunque — egli rimuginava nella sua mente — chi sta lontano dal dottore deve morire?

\*\*\*

Passarono degli anni; e mentre il maggiore dei fratelli si faceva ogni giorno più provetto e più audace nell'arte della pesca, il minore invece mostrava più simpatia per i libri che per le reti. E solamente il giovedì e la domenica, quando la scuola era chiusa, egli accompagnava la madre e Mico alla pesca delle sardine.

Nanni stava per finire l'ultima classe delle elementari e il fratello già pensava che ben presto sarebbero stati in due ad aiutare la mamma; quando il ragazzo prese a dire che lui voleva continuare a studiare ad ogni costo.

— Voglio diventare dottore!

Mico si mise a ridere:

— Tu sei pazzo! — disse.

— Studiare? — mormorò la buona Gioconda — e chi ci darà i quattrini?

— Se non potrò studiare, preferisco morire come il povero babbo — dichiarò il ragazzo con aria risoluta.

\*\*\*

Intanto si avvicinava la riapertura delle scuole e la buona mamma, che non aveva assolutamente i mezzi per mandare il pic-

colo Nanni al ginnasio, si struggeva al pensiero di dover contrariare il figliolo.

In cima a un colle, poco lontano dal mare, sorgeva un piccolo santuario donde una Madonna dal viso dolce e dalla veste azzurra, sorrideva ai rari fedeli che avevano la costanza di arrivare fino a lei, arrampicandosi per le rocce di quel dirupo privo di strade e di sentieri.



Una mattina, prima dell'alba, la Gioconda uscì di casa senza dir nulla ai figliuoli, che dormivano ancora: Mico sognando l'amo e le reti, Nanni i libri e i quaderni. Lunga e spossante era la salita; ma un'intima fede sosteneva la madre, che andava lassù a pregare, per le sue creature, la madre di Dio. Arrivata al Santuario, tolse di tasca una catenina d'oro sottile sottile e una povera « fede » di argento.

Non erano gioielli di valore: era il regalo di nozze fatto a lei dal suo povero marito, era tutto quello che possedeva di prezioso e di caro e tutto offrì alla Vergine, pregando perchè le ottenesse la grazia di poter mandare Nanni agli studi.

Terminata la preghiera, fatta l'offerta con tutta la sua fede, Gioconda se ne tornò a casa.



I ragazzi dormivano ancora. Nessuno aveva notato la sua assenza.

\*\*\*

Verso sera, una sera nebbiosa della fine di settembre, Mico parti con una compagnia di pescatori, per ritornare soltanto il giorno dopo. La madre, seduta sulla porta della casetta, accomodava le reti; Nanni presso a lei leggeva un libro.

Ma il ragazzo non seguiva il filo della lettura. Un segreto pensiero lo teneva, illuminandone il viso pallido e intelligente.

Egli si levò in piedi a un tratto:

— Mamma dammi le reti — disse.

— Dove vuoi andare?

— Alla pesca — rispose il ragazzo; e, prese le reti in una bracciata, tolse la fune che teneva a spiaggia un minuscolo battello.

La donna guardò il cielo afoso che non prometteva nulla di buono.

— Bada... non allontanarti. Il tempo non è sicuro... e tu non sei buon marinaio...

Nanni non badò al consiglio e si allontanò dalla spiaggia senza rispondere.

Poco dopo si levò un libeccio impetuoso e il mare si sconvolse in una bufera terribile. La Gioconda, immobile sull'uscio di casa, impietrita dal terrore e dal dolore, vide la barca del figlio oscillare spaventosamente sulle onde infuriate e inchinare di continuo a poppa e a prua, come se stesse per sommergersi.

Pregava la madre e implorava la Vergine del vicino Santuario perchè salvasse le sue creature: e Mico, lontano ma in compagnia di pescatori provetti, e Nanni, solo e poco pratico, su quella barca fragile come un guscio di noce.

Ma la tempesta non accennava a cessare; anzi l'oscurarsi dell'aria e lo scendere della notte le impediva affatto di scorgere la vela, ormai scomparsa in mezzo a quelle paurose montagne di acqua.

Dopo ore e ore di terribile angoscia, trasportata da un cavallone violento, la barca di Nanni fu gettata a spiaggia.

La madre accorse urlando.

Dentro lo scafo, di cui la tempesta aveva schiantato l'albero e portato via la vela, era Nanni coperto d'acqua e di sabbia, immoto in una immobilità di morte.

A gran fatica la madre poté trarre da quel groviglio di corde e di reti il corpo del figliolo e portarlo in casa.

Il ragazzo non era morto, ma soltanto svenuto.

Al tepore della cucina rinvenne, e, quando poté rendersi conto del luogo dove si



trovava, gettò le braccia al collo della madre:

— Mamma!

E dalla tasca della giacca che grondava acqua da tutti i lati, Nanni tolse un piccolo involto e lo consegnò a lei.

Gioconda dette un grido. L'involucro era di seta azzurra ed era pieno di perle di una meravigliosa bellezza.

Il giorno di poi madre e figlio andarono al Santuario a ringraziare la Vergine del miracolo, che aveva permesso al ragazzo di tornare a casa vivo e di quel dono, che gli avrebbe consentito di intraprendere la carriera sognata.

E davanti all'altare, dove la Madonna dal viso dolce e dalla veste azzurra, sorrideva, adorna della sottile catena e del misero anello nuziale, Nanni promise agli altri e prima di tutti a sè stesso, che, una volta dottore, sarebbe stato sempre vicino agli infelici che avessero bisogno dell'opera sua.

E. P.



G. FIMOZZI

— Qual'è la miglior medicina?

— La Rivista «RAGAZZI D'ITALIA».



## UNA NOTTE MERAVIGLIOSA

leggera e allegra e tutto quel che accadeva le pareva semplice e naturale.

Entrarono tutti e quattro nel bel mezzo delle fiamme e Nelly voltando la testa vide che molte cose strane accadevano nella camera.

Buster Brown si rizzava e sgambettava, seguito ben

presto da altri personaggi del libro. La bambola apriva gli occhi e ridendo si accingeva ad uscire dal letto, il gran Pulcinella montato sopra l'asino meccanico faceva dell'alta scuola su la tavola e infine il Cucù dopo aver gridato undici volte il suo nome abbandonava l'orologio. Dal libro delle Fiabe le fate sfuggivano e volavano: insomma tutta la camera viveva e s'agitava.

Nelly avrebbe desiderato contemplare più a lungo queste meraviglie, ma il folletto la strascinava con sè.

Nel camino c'era una piccola scala a chiocciola che saliva, saliva. Nelly pure saliva, saliva. In alto, molto in alto, si vedevano le stelle luccicare, e strano, non aveva freddo, con tutto che fuori era bianco di neve.

Finita la scala Nelly fu introdotta in un piccolo corridoio illuminato, che conduceva in soffitta. Nelly conosceva la soffitta, era per lei una grande gioia nei giorni di pioggia, quando la mamma le permetteva di andarvi a giuocare e frugare nei vecchi bauli pieni di vestiti e d'oggetti antichi.

Quella sera tuttavia la camera, completamente cambiata, risplendeva di luce e dappertutto s'intrecciavano ghirlande di agrifoglio e di vischio.

Nel centro era preparata una tavola lunghissima, ugualmente ornata di questi fiori e cosparsa di piccoli lampioni colorati, riduzione minuscola di quelli che pendevano ai travi. Il servizio si componeva di piattini, bicchierini, bottiglie, fruttiere di confetti e di frutti meravigliosi che si ammuccchiavano a piramidi di pasticcetti.

In un angolo della soffitta si vedeva un camino nel quale bruciava un gran fuoco; una folla di gnomi vestiti da cuochi, giravano intorno impastando, cuocendo, frullando ecc. Un mormorio confuso usciva da quel gruppo.

Gli occhi di Nelly cercarono il re, era lì a destra sotto ad un baldacchino di foglie. Vestito d'un abito bianco, splendente di pietre preziose, incoronato di vischio e con un manto di porpora su le spalle, aspettava circondato dalla sua corte.

Il folletto rosso condusse Nelly davanti a lui e la lasciò con un profondo inchino. Nelly fece una riverenza e non sapeva troppo che dire, ma già tutto premuroso il re scendeva dal trono.

— Principessa — disse — lei appaga tutti i nostri voti, ed è stata molto buona e gen-

IL fuoco, che ardeva nel camino gettava sprazzi di luci cangianti, rischiarendo or l'una or l'altra cosa. Stesa nel lettino e ben ravvolta nelle coperte, Nelly si divertiva a seguire con lo sguardo la luce rossa che illuminava a tratti la sua bambola, riposante nel lettino, o il libro di Buster Brown, buttato sul tappeto.

Il libro era aperto e Nelly vedeva la faccia maliziosa di Buster, che stava combinando una delle sue birichinate.

D'un tratto Nelly si sedè sul letto giungendo le mani per la meraviglia: aveva visto balzare giù dal focolare un piccolo uomo vestito di rosso, un vero folletto, seguito da altri due, l'uno turchino e l'altro verde. Proprio così, gli occhi non l'ingannavano: erano tre deliziosi piccoli folletti, agili, gai, e furbi, che però cercavano di prendere un'aria seria mentre si avvicinavano al lettino.

Giunti vicino, le fecero dei grandi saluti coi piccoli berretti. Dallo stupore Nelly non poté pronunciare una parola, ma ecco che il folletto rosso incominciò con una voce fina e stridula:

— « Il mio Sire, Re dei Folletti della Casa, mi manda da lei, pregandola di venire ad assistere al gran festino, che offre ogni notte di Capo d'Anno a tutti gli abitanti di questa casa. Siccome ha sentito dire molte volte, che lei ama le fate, e sa che si mostra buona con gli animali (perchè altrimenti non potrebbe invitarla) spera che lei non rifiuterà quest'invito e si degnerà venire ».

— Oh! che felicità, certo che vengo! — esclamò Nelly con gli occhi brillanti di gioia e battendo le mani. Saltò dal letto e infilò le pantofole. In quel momento aveva dimenticato che era in camicia, ma pensò di adornarsi un poco. Figuratevi, un festino reale! Nelly aveva veduto dei re nelle figure e si sentiva piena di rispetto per dei personaggi così importanti.

Su di una sedia c'era una ghirlanda di vischio, che aveva fatto durante la serata, se la mise in testa, agitò i suoi riccioli biondi e disse:

— Sono pronta, dove andiamo?

— Mi segua, Principessa — disse il gnomo — e con un gran saluto le stese la mano. Nelly fu molto fiera di sentirsi chiamare principessa e prese la piccola mano del folletto, diventando subito piccola quasi come lui. Si diressero verso il camino e, cosa strana, Nelly non si spaventò; si sentiva



tile di essere venuta. E così dicendo la fece sedere vicino a sé. Allora tutti i folletti vennero a salutarla e Nelly si sentiva piuttosto confusa. Un'orchestra melodiosa suonava dolcemente.

— Non aspettavamo che lei — disse il Re porgendole la mano e dando il segnale della partenza. Il corteo si formò e giunse alla tavola dove tutti presero posto. C'era tale una confusione, tale una folla, che Nelly era già seduta e ancora non si era orientata.

Cominciò a guardare intorno interessandosi a ogni cosa, mentre veniva servita una minestra profumata e aromatica che sapeva di miele ed era eccellente. Lo sguardo di Nelly fu attratto da un ometto raggianti nel suo vestito color arancio con bottoni dorati; era un essere strano con un naso lunghissimo e pareva fatto di legno; rivolgeva grandi sorrisi e saluti a Nelly, chiudendo l'uno dopo l'altro i suoi occhietti piccini.

Nelly fu un poco meravigliata di questa familiarità e si rivolse al Re.

— Sire — disse — chi è quel piccolo signore dirimpetto che sembra conoscermi?

— Quello là — rispose il re ridendo — è un piccolo uomo innocuo, che lei pure conosce benissimo benché non se ne renda conto: si chiama Pinocchio.

— Pinocchio! — esclamò Nelly entusiasta — ma certo che lo conosco: come ho potuto dimenticarlo? — E dalla gioia lo salutò con la mano, guardandolo con una certa commozione, giacché aveva pianto su la sua cattiveria.

— Mi perdoni, signor Pinocchio — disse graziosamente — ma non lo avevo riconosciuto.

Il piccolo uomo fu incantato di questa amabilità e rise aprendo una bocca enorme.

In quel momento portarono una specie di gelatina trasparente e dorata, circondata da biscotti in forma di conchiglie e Nelly gustando queste vivande deliziose s'accorse che vicino a Pinocchio c'era tutta una famiglia di topi.

La madre in cuffia e grembiule e i bimbi così graziosi con i musetti puntuti e i piccoli baffi, che si leccavano, ingoiando avidamente la gelatina. La madre, vedendo che Nelly la guardava, inchinò la testa e disse con una vocina acuta:

— Buona sera, signorina, forse non mi ravvisa, ma sono venuta spesso volte di sera nella sua camera, a rosicchiare i resti del suo biscotto e



una volta anche avendomi veduta lei mi ha sbriciolato una brioche.

— Ma sì — disse Nelly — lei abita nella dispensa, ed io ho pregato mamma di non fare mettere la trappola, perchè mi dispiacerebbe troppo, se qualche cosa di male accadesse ad uno di loro.

— Lo so, lo so, e le sono tanto riconoscente, ma nè io nè i miei bambini toccheremo cose che le appartengono. Parlo dei suoi dolci e dei suoi biscotti, non dei suoi vestiti, perchè siamo una famiglia per bene, aggiunse con un'aria piuttosto impettita, e disdegniamo toccare cibi poco eleganti.

— Ah! ah! ah! cibi poco eleganti — disse una grossa voce rauca. Era un orribile vecchio e grossissimo topo. Nelly lo guardò spaventata.

— Io — continuò il topo ridendo forte — trovo che niente è così gustoso, come un paio di vecchi stivali.

— Vecchi stivali — esclamò la signora Topolina alzando gli occhi ai travi — che orrore! che orrore!

Un folletto fece tacere il topo ed il Re rivolgendosi a Nelly disse:

— Perdonerò, Principessa, ma in questo genere di festini si è obbligati a invitare tutti e qualche volta capitano persone volgari.

— Oh! non importa — e Nelly sorridendo continuò la sua ispezione. Il Cucù dell'orologio faceva la calza e parlava nello stesso tempo col suo vicino, uno dei pesci rossi, molto elegante con un colletto bianco, alto e duro. Il signor Cucù chiacchierava, chiacchierava, senza fermarsi e ad un tratto esclamò nel bel mezzo d'una frase:

— Cucù! — Il pesce girò gli occhi tondi e spaventati e Nelly scoppiò in una risata.

— Scusino — disse l'uccello, ma vi sono talmente abituato, che non posso fare a meno di gridare così ogni tanto.

Un poco più lontano Nelly riconobbe con piacere Minetta, la sua gattina bianca, elegantissima nella sua semplicità; al collo e alla coda aveva un bel fiocco celeste. Mangiava con aria regalmente distinta e guardava con leggero disprezzo il suo vicino di destra, Bello, il terrier, che allegro e chiososo come sempre mangiava tenendo le zampette su la tavola. Minetta degnò di un sorriso Nelly, come se dicesse:

— Sì, bambina mia, te ed io siamo le uniche persone educate. Che miscuglio! — Bello

pure la salute, ma in modo affettuoso; ed espansivo:

— Buona sera, buona sera padroncina, Non è vero che si sta bene qui? E che buon pranzo, e che persone a modo! Dopo balleremo insieme?

Nelly voleva più bene a Bello, che a Minetta, che le ispirava sempre un certo rispetto; non si poteva giocare con lei come col cane, che era un vero amico, gaio ed affezionato. Minetta nei momenti di buon umore permetteva tutto al più di carezzarle la pelliccia morbida, e Nelly si sentiva fiera se, dopo molte parole dolci e lusinghiere, dopo molte dimostrazioni d'affetto da parte sua, Minetta si degnava di far le fusa. Nelly sposò dunque con slancio:

— Ma sì, quando vorrai, Bellino.

Bello tutto contento abbaiò leggermente e volendo esprimere la sua gioia, si mise a mangiare con avidità delle piccole brioche, che gli stavano davanti; per far presto urtò il suo bicchiere e lo rovesciò. Mina non potette più frenarsi e gli applicò sulle dita uno schiaffo, poi si rivolse con aria calma e superiore verso la sua vicina di sinistra Dora, la grande bambola.

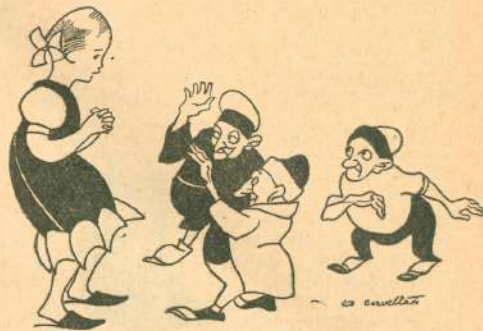
Bello confuso abbassò il musetto bianco, ma un sorriso compassionevole di Nelly, lo confortò subito. Mina intanto faceva i suoi sfoghi a Dora, la quale l'ascolta con aria impassibile.

Nelly con aria materna guardò la bambola ispezionandone la toletta; era carina, molto carina Dora coi riccioli biondi e gli occhioni azzurri; aveva il suo più bel vestito, bianco, ricamato, ma sembrava un poco troppo tranquilla, quasi stupidina, Nelly con una leggera impazienza, avrebbe voluto scuoterla; quello però era sempre il difetto di Dora, buona, ubbidiente, sorridente, ma le mancava l'animazione. Quante volte lei e Bello avevano cercato di smuoverla, tutto inutilmente! Dora sorrideva sempre anche dormendo, ma tolto questo non c'era niente da rimproverare e Nelly si disse con orgoglio che la sua bambina era molto bene educata. Con che eleganza mangiava!

Nelly cercò il resto della sua famigliuola Pupetto, il suo caro piccino, era in braccio a Pulcinella. Le lagrime salirono agli occhi di Nelly. Riconosceva Pulcinella brutto sì, ma tanto buono e ne volle a Dora, che avrebbe potuto occuparsi del fratellino, bisognava invece e che un altro ci pensasse; promise dunque a sé stessa di rimproverarla l'indomani mattina, ma poi rifletté, che la sua gioia di andare al ballo le aveva fatto dimenticare i suoi figli e che valeva meglio chiudere gli occhi per quella volta. Allora sorrise a Pulcinella e a Pupetto, che succhiava il suo « biberon ». Mentre la bambola improvvisata ingoiava con molta ghiottoneria tutto quello che le offrivano. Nelly commossa del suo buon cuore risolvette di non parlarne.

In quel momento portarono una torta magnifica, in forma di castello e ricoperta di zucchero; le torri erano di torrione, le finestre di gelatina, in una parola era magnifica. I paggi lo posarono davanti a Nelly.

— Principessa — disse il Re offrendole un



coltello d'oro — vuol degnarsi di tagliare il dolce?

Nelly arrossì confusa di quest'onore inaspettato. Aveva visto una delle sue cugine tagliare un biscotto nel giorno delle sue nozze, e alzandosi piantò destramente la punta del coltello nel mezzo dell'edificio; senza dubbio il coltelle era fatato, perchè tutto il lavoro fu fatto con una facilità sorprendente. Oh! com'era buono quel dolce! Aveva il sapore di tutto quel che c'è di più squisito: cioccolato, vaniglia, ananas, arancio, e gelatina di ribes e confettura di rosa.

Un vino spumante fu versato nei bicchieri, e il Re alzando il suo esclamò:

— Alla salute della Principessa e dell'Anno Nuovo. Vi do qui appuntamento fra un anno! Alla vostra salute.

Ci fu un frastuono indescrivibile: tutti si erano alzati, ognuno voleva brindare col Re e con Nelly.

— Al prossimo Anno! Viva la Principessa! Viva il Re! — si gridava.

Nelly era molto commossa, le sembrava di essere una regina, urtava il suo bicchiere contro quelli che le tendevano e ringraziava. Il Re disse qualche parola, seguì qualche discorso, ma breve, perchè in quel paese fantastico nessuno voleva annoiarsi.

Infine si ristabilì la calma, tutti sedettero e finirono il dolce. Allora si fece udire una piccola voce flebile; veniva da uno degli angoli della tavola.

— Alla vostra salute, Principessa.

Nelly si voltò e vide un bizzarro animaletto, un insetto piuttosto, molto elegante in frac e tuba. Alzava il suo bicchiere verso di lei. Nelly lo ringraziò e lo guardò con curiosità; non lo aveva mai veduto.

— La conosco molto bene, Principessa, tuttavia lei non mi ha mai visto, malgrado io abiti nel suo salotto.

— Come — gridò Nelly — è possibile?



— Sì, abito nel gran cassone antico; anzi le domando umilmente perdono, se ho avuto la disgrazia di spaventarla più d'una volta.

— Di spaventarmi? — e Nelly arrossì.

— Molte volte all'imbrunire lei stava seduta accanto al fuoco, ed io lavoravo le mie gallerie, perchè sono architetto e scultore — aggiunse con aria d'importanza — e lei udendo il mio toc, toc, credeva... veramente non so troppo che cosa credeva, ma certo è che è fuggita. Ero desolato, ma ahimè! non potevo rassicurarla, ed approfittai ora di questa occasione per avvertirla, che sono io che abito là, che sono uno scienziato inoffensivo e sono stato sempre pieno di ammirazione per lei.

— Mi dispiace di essere stata così sciocca — disse Nelly sempre più rossa — da oggi in poi, verrò spesso a parlare con lei, so che non potrà rispondermi, ma sono certa che le farà piacere.

— Oh! sarò molto onorato.

L'allegria diventò generale e si incominciò a cantare. Pinocchio intonò una canzone conosciuta e tutti ripetevano in coro il ritornello, poi la signora Topolina sospirò una romanza sentimentale su di un Topo, che finì nella trappola. Bello e Pulcinella fecero un duetto; anche Minetta non disdegnò di far valere la sua bella voce con molti *miau, miau*. Gli applausi scoppiavano alla fine di ogni produzione.

Finalmente si alzarono da tavola: il Re offrì il suo braccio a Nelly, e i musicisti attaccarono le prime battute di un minuetto. Nelly ballò come se già sapesse questo grazioso ballo. Seguirono gavotte, quadriglie, valse e polche. Nelly ballava con tutti, leggera, instancabile, non rifiutando a nessuno, come pure il Re, che fece un giro con ogni invitata.

Pinocchio supplicò Nelly di accordargli una tarantella, Bello la trascinò in un galoppo sfrenato, e così ognuno ebbe il suo turno.

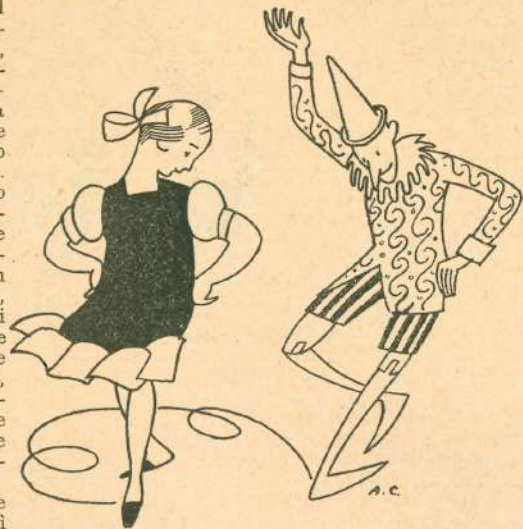
Minetta invece, dopo aver ballato col Re e col primo ciabellano, non volle più muoversi, trovando i ballerini e le danze poco distinti.

Alla fine tutti si presero per mano formando un grande cerchio, era veramente uno spettacolo bizzarro vedere tutti quei

folletti, animali, e giocattoli girare e saltare con un'animazione e un'allegria senza pari.

— 'Avanti! riconduciamo gl' invitati — gridò il Re. Subito tutti si slanciarono nelle sale seguiti dai musicisti, che anche loro ballavano e saltavano. Tutte le porte erano aperte, tutto era illuminato. Sempre ballando entrarono nella dispensa, dove lasciarono la famiglia dei topi. Poi in cucina, dove Bello cadde davanti al focolare, in salotto dove Mina si raggomitolò in una poltrona e Ecco la camera di Nelly: il Cucù con un colpo d'ali, rientra nel suo orologio, Pinocchio raggiunge il libro sulla scansia, Dora è già sotto al piumino.

Ad un tratto Nelly si trova sola, abbandona le pantofole e s'arrampica nel letto. Ha davanti agli occhi come una nebbia rosa e lascia cadere la testina sul guanciale. M. S.



## MAGIA

*Passan per via un bimbo e una bambina: quello è patito e questa è pallidina.*

*Ripete il bimbo con parola mesta: ho tanto male qui, nella mia testa.*

*E la bimbetta si trattiene il pianto chè male anch'essa ne ha tanto tanto.*

*Ma non manca la gente di pietà: una bottiglia a lor qualcuno dà.*

*Come d'incanto il bimbo e la bambina son risanati. È stata l'EUTROFINA.*

**Malattie dei Bronchi e Polmoni**  
**Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi**

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna  
Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12  
(escluso il lunedì e il venerdì)

## La storia dell'arte italiana narrata ai ragazzi

Ragazzi d'Italia, voglio narrarvi una bella storia vera; una di quelle storie che se non vi farà spalancare gli occhi attoniti come le fiabe meravigliose delle fate, v' insegnerà tante cose utili e belle. E vedete: se fra qualche anno ripensando alle fiabe sorriderete come si sorride alle illusioni che sfumano, rimarrete invece seri e pensosi rileggendo questa storia così come si rimane pensosi davanti alle verità più belle e più buone.

Dunque... c'era una volta... Sì, c'era una volta un paese meravigliosamente bello che oggi si chiama Italia e allora non aveva questo dolce nome...

Ma il cielo ed il mare erano, come oggi, intensamente azzurri e le rive fiorite e i campi fertili e gli uomini intelligenti e forti vivevano presso a poco come oggi: spesso, troppo spesso, la tromba echeggiava sinistramente pei monti e le vallate e gli uomini partivano per la guerra... Ma nelle ore di pace lavoravano i campi, esercitavano le professioni e i mestieri, costruivano e studiavano, inventavano.

Come oggi: anche mille e mille anni fa perchè gli uomini sono poco cambiati.

Voi studiate le vicende della guerra nella storia civile — e su queste pagine che leggete nelle ore di riposo e d'ozio, seguite con attenzione la storia dei periodi di pace... Sarete soddisfatti perchè, se è bello sapere come gli uomini siano riusciti a vincere i loro simili, è bello anche imparare come coll'ingegno e la buona volontà sia stato possibile portare tanto progresso nel campo della scienza e dell'arte.

### GLI ETRUSCHI

Chiudete per un momento gli occhi e dimenticate il tempo...

Torniamo indietro di qualche migliaio di anni e andiamo insieme a visitare una delle città situate fra il Tevere e l'Arno. Sono parecchie ed hanno nomi un po' strani. Veio, Tarquinia, Cere, Vetulonia, Perugia, Bolsena... ed altre ancora.

Ci soffermeremo un poco a Veio ma non per ricordare Camillo e le guerre romane. Entriamo in un giorno di pace, in un giorno di lavoro. Sarà interessante vedere la vita familiare e pubblica, i lavori, le arti di questo popolo... Veio è una delle città maggiori dell'Etruria e una delle più ricche e fiorenti. Gli abitanti dell'Etruria, vengono di lontano; dall'Oriente. Hanno scelto questa contrada così fertile e bella per piantarvi la loro città. È un popolo forte e laborioso; un popolo intelligente. Ama anche la guerra, è vero, ma non quanto il vicino popolo romano; preferisce lavorare i campi, dedicarsi alle industrie e... anche divertirsi... Infatti,

le cacce, i balli, i festeggiamenti pubblici sono numerosissimi...

Non solo: ma per uno stranissimo rito pagano, le cacce, i giuochi, le danze, i banchetti, fanno parte delle cerimonie prescritte d'obbligo nei funerali. E le camere funerarie (specie di stanze basse dove sono sepolti i morti) hanno dipinte sulle pareti queste cerimonie funebri che, oggi, a noi più civili e più sensibili, parrebbero irriverenza.

Molte di queste camere sepolcrali sono ancora oggi ben conservate; se qualcuno di voi avrà occasione di recarsi a Perugia, visiti le tombe dei Volunni, e chi sta in Toscana o nel Lazio, non manchi di recarsi a Volterra, a Corneto, dove può ammirare l'arte e il costume di questo popolo un po' misterioso e molto diverso da noi.

Ma torniamo a girare per la città popolosa dove troneggiano i templi e ridono al sole le belle case, solide di cui i romani presero i modelli.

Vi faccio notare una curiosa particolarità del tempio etrusco, come del resto del tempio egiziano: i sacerdoti stanno all'esterno, in una specie di atrio, per poter guardare il cielo e interrogare gli auguri.

Gli etruschi sono religiosi ma non troppo, e la religione loro è la pagana con tutti i suoi pregiudizi e le sue fastose cerimonie.

Ma passiamo anche oltre i templi ed entriamo, non visti, in una casa. Per quanto gli etruschi amino molto anche la vita pubblica, le case sono comode ed eleganti. I Romani le perfezionarono e ne faranno poi il lussuoso palazzo del tempo imperiale.

Le donne filano, si attendono, si, alle cure della casa e dei figli, ma prendono anche parte ai divertimenti pubblici e vi compaiono in vesti ricche ricamate d'argento e d'oro (sono delle abili ricamatrici le donne etrusche!) con graziosissimi e spesso costosi gioielli che si potrebbero, sebbene un po' lontanamente, confrontare coi mille ninnoli di conterie e gioiellerie veneziane.

Sono un poco ambiziose, le donne etrusche; ma anche i signori uomini hanno preziose vesti ricamate, tutti: dal Lucomone (governatore) al più semplice cittadino. In compenso gli etruschi sono molto parchi nel vitto e i banchetti romani dell'epoca imperiale li farebbero sdegnare...

Ma vogliamo un po' occuparci dei lavori artistici di questo popolo?

Un'altra stranezza: gli etruschi che pur hanno così vicini i magnifici marmi di Luni, di Carrara, li adoperano ben poco. Preferiscono fare le loro statue di bronzo, i loro templi, i pochi monumenti, le mura, in pietra. E se nelle costruzioni amano gli edifici solidi, le mura gigantesche, nelle statue danno ai visi, ai corpi, la stessa espressione di forza.

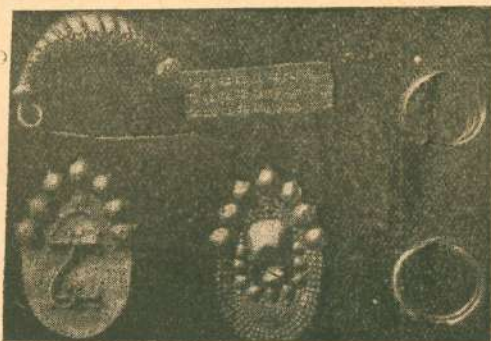




1. - Cinerario chiuso da elmo di Tarquinia. - Sec. VII av. C.
2. - Vaso da acqua di Populonia nello stile di Midia. Sec. V av. C.
3. - Testa dell'Oratore.
4. - Gioie di Populonia - Sec. IV av. C.
5. - La Chimera di Arezzo. Sec. V av. C.
6. - Minerva, bronzo.



222



4



3



5



6

Sono belli i lavori di scultura (molti dei quali rimangono) di questo popolo — specialmente i lavori in bronzo di cui vi offro alcune figure; così belli, che gli stessi romani chiamarono gli artefici etruschi ad insegnare loro la difficile arte del modellare e dello scalpello. E non si contentano soltanto di fare delle statue, di dipingere un po' rudemente (perchè, per i popoli antichi la pittura è sempre stata l'arte più difficile) le camere funerarie, di costruire templi e case. Si dedicano anche, con molto amore e molto ingegno, all'arte industriale.

Avete mai sentito parlare dei vasi etruschi? Vasi di *bucchero* (specie di terra nera); vasi *rossi* d'Arezzo; vasi di bronzo, di terracotta, di vetro ecc.; vasi destinati a tutti gli usi: da quelli (presi a modello dagli egizi), destinati a raccogliere le ceneri dei morti (cànopi) ai vasi da ornamento. Se ne trovano ancora moltissimi, disseminati in tutti i musei d'Italia, specialmente delle regioni dove gli etruschi vissero — poichè

essi non si limitarono ad abitare l'Etruria, ma emigrarono anche nell'Emilia, (dove la leggenda vuole fabbricassero Bologna col nome di Felsina) in Romagna e altrove; sempre dove i popoli erano meno civili di loro e avevano bisogno di saggi artefici che li guidassero nel progresso dell'arte e della industria. Vi offro anche alcune fotografie di gioielli e di vasi conservati nel museo etrusco di Firenze, e alcune fra le più belle sculture in bronzo.

Guardate: anzi, ammirate, come in ogni tempo l'uomo abbia dato saggio del suo ingegno, della sua abilità; poi... riaprite gli occhi, tornate ai vostri giuochi... Vi richiederò più tardi per condurvi a Roma — alla Roma di Romolo e a quella degli imperatori; alla Roma d'ogni tempo; e ci soffermeremo a lungo per sapere e conoscere come il nome d'Italia abbia varcato le strade del mondo, non soltanto per mezzo delle armi o degli emigranti.

BIANCAMARGHERITA CANGINI



— Non incontrerò anima viva lungo la via solitaria — dice il fanciullo abbandonato che va solo pel mondo.

È un meriggio di marzo. Caldo come un meriggio d'estate. Il fanciullo traversa il paese, traversa la campagna.

Il paese dorme, la campagna dorme.

— Non udrò, né la via solitaria, neppure un canto d'uccello — dice il fanciullo abbandonato che va solo pel mondo.

E il suo cuore cade in profonda mestizia. Poi gli sembra che qualcuno lo chiami, da molto lontano, con una vocina infantile.

Ma chi può chiamare il fanciullo che va solo pel mondo?

E ardente una lagrima gli brucia la gota. Ancora gli sembra che qualcuno lo chiami con una vocina infantile, e lo segua con passo invisibile.

Ma chi può chiamarlo? ma chi può seguirlo?

Pure, qualcuno è laggiù.

Laggiù, sul ciglio della via, in un verde cantuccio, siede un bimbo piccolo piccolo. Un bimbo leggero leggero, il cui volto risplende di luce ineffabile.

Egli aspetta.

Ed ha fra le mani un mazzolino di viole onde le siepi intorno son colme.

E quando il fanciullo abbandonato a lui

giunge, il bimbo gli dice con una vocina infantile con una vocina assai dolce:

— Ho colto per te queste viole.

E gliel porge, e scompare.

Il fanciullo si guarda intorno, sbigottito, cercando invano il bimbo scomparso con passo invisibile.

E la luce, onde il volto infantile luceva, gli resta nel cuore.

Egli si siede ove il bimbo sedeva e si porta alle labbra riarse il mazzolino di viole. E pensa:

— Dunque qualcuno mi scorgeva nella via solitaria?

E dai suoi occhi stillano sui fiori lacrime di tenerezza accorata. E più egli piange, più le violette odorano.

Viene la sera. Il fanciullo riprende la via, tenendosi in mano il suo mazzolino. L'animo ha colmo di tenerezza accorata. E ripete:

— Dunque qualcuno mi scorgeva nella via solitaria?

Viene il mattino. E il suo mazzolino si fa sempre più fresco e olezzante. Il fanciullo se lo stringe sul cuore. E lo bacia. E lo chiama suo amico e compagno.

E più non gli manca né cibo, né fresca bevanda, né molle giaciglio. Va per il mondo il fanciullo, né più la lagrima ardente gli brucia la gota. Va incontro alla vita con dolce fiducia e più non è solo. Sorride, stringendosi al cuore il suo mazzolino.

Poi gli sembra che qualcuno lo chiami, con voce lontana e profonda. Ma chi può chiamarlo?

E gli sembra che qualcuno lo segua, con passo invisibile.

Ma chi può seguirlo?

Laggiù, sul ciglio della via, in un verde





cantuccio siede un vecchio che ha bianco l'aspetto e pare che luca.

Sbigottito lo guarda il fanciullo e quando a lui giunge, il vecchio gli dice:

— Io ti ho seguito e chiamato da molto lontano.

— Dunque ancora qualcuno mi scorgeva nella via solitaria? — pensava il fanciullo che va per il mondo col suo mazzolino. E dolce sorride.

Gli dice il vecchio:

— Dammi il tuo mazzolino.

Il fanciullo si porta alle labbra il suo mazzolino e lacrime di rinuncia stillano dai suoi occhi sui fiori che vieppiù sono olezzanti. Poi, lo porge al vecchio e gli dice:

— Ecco. Esso è tuo.

Gli dice il vecchio con strana favella:

— Tu hai dato molto. Possa tu avere molto per dare molto ancora.

E scompare.

Il fanciullo siede ove il vecchio sedeva.

Le parole del vecchio gli cantano dentro assai più armoniose del canto degli uccelli che udito non aveva lungo la via solitaria. E la luce onde quel volto luceva gli luce nel cuore.

\*\*\*

Va nuovamente, solo pel mondo, il fanciullo senza il suo mazzolino sì fresco e olezzante.

E le parole del vecchio, di ora in ora, più non gli cantano dentro e la luce onde il volto luceva più non gli brilla.

Ed ecco. Tutto gli torna a mancare. Cibo, bevanda, molle giaciglio.

Più non vede la via. Perduta nel mondo, va la piccola anima sua.

E quando viene la sera, a terra si abbandona, lungo la via, scoppiando in amarissimo pianto.

Laggiù, sul ciglio della via, in un verde cantuccio, siede una donna.

E quando egli a lei giunge, la donna gli dice: — Soccorrimi! Soccorrimi!

E il fanciullo, cadendo in profonda mestizia, risponde:

— Avevo un mazzolino che mai appassiva e l'ho donato. Non ho nulla, più!

— Soccorrimi! Soccorrimi! — ripeté la donna.

Dritto, dinanzi a lei, piange il fanciullo di commozione profonda.

Poi le s'inginocchia ai piedi e coprendo di baci le mani di lei, ripete nel pianto:

— Non ho nulla, più!

Ma la donna, con strana favella, gli dice:

— Tu hai molto.

E se lo stringe sul cuore.

Poi scioglie un suo velo e gli mostra un mazzetto di viole.

— Lo riconosci? — gli chiede con strana favella.

Ben riconosce il fanciullo il suo mazzolino. E il cuore gli trema.

— Tu ti credevi solo nella via solitaria. Pure qualcuno ti scorgeva. — E nel dire queste parole la donna ha negli occhi uno splendore e sulle labbra un accento che ricorda quelli del bimbo misterioso che aveva donato le viole.

Sbigottito il fanciullo guarda la misteriosa creatura il cui occhio vieppiù brilla di luce.

— E il mazzolino che mai appassisce fu per breve ora il tuo compagno e il tuo amico. Pure tu lo donasti a chi era più povero e solo di te.

E nel dire queste parole la donna ha negli occhi una luce che ricorda quella che scintillava in fondo all'occhio stanco del vecchio e il fanciullo risente, per la bocca di lei, la risonanza profonda delle parole che gli avevano cantato dentro, più armoniosa del canto di mille uccelli. « Possa tu avere molto, per dare molto ancora ».

— Riprendesti la via senza il tuo mazzolino. Piangere ti vidi di sconcolato abbandono. Ma qui io ti aspettavo ancora. E a me che ti chiesi soccorso, tu, povero fanciullo!

piangendo per non potermi nulla dare, desti quello che tanti grandi e potenti della terra non sanno dare: il tesoro della tua bontà.

— Riprendi il tuo mazzolino — dice la donna — Tu sei ricco.

Laura Impalomeni

### LA NOSTRA COPERTINA

Il mese forse più bello dell'anno — maggio, il bel maggio verzicante e fiorito — ridea nei viventi il senso della tenerezza e della poesia. Canta la natura nel suo pieno risveglio, cantano le anime assetate di bontà e di affetti... E ragliano gli asini, ma il loro raglio, almeno secondo la originale bizzarria del pittore Burzi, ha in questo mese qualche cosa di poetico e di nuovo se può accompagnarsi al comune concerto e mescersi al dolce sussurro di un sospirante liuto... E maggio: cantiamo, fanciulli.



E. VIGLIOTTI. — Se avessi ricevuto le due lettere che dici di aver scritto avrei sicuramente risposto: nessuno dei miei nipoti può o potrà lamentare una mia negligenza a questo riguardo. Ho letto attentamente quanto mi dici nella cartolina e mi compiaccio della tua attività che però non devi svolgere soltanto per « scacciare la noia », ma anche e soprattutto per affinarci lo spirito e prepararti degnamente alla vita. Sottoporro al giudizio del Direttore tutte le tue proposte: mandami intanto qualche lavoro: non sei più una bambina... sei anzi quasi... una maestra; ti si potrà dunque contentare. Mandala anche i disegni e fa una proposta concreta relativamente al concorso ben specificando i premi che sei disposta a concedere. Riceverai il libro richiesto.

R. GARDELLI. — Peccato confessato è mezzo perdonato — si dice di solito — ma io perdono sempre interamente: nel tuo caso, poi, debbo anzi rallegrarmi della confidenza che hai avuto in me. Il fatto solo di avermi scritto — e con una spigliatezza che indica, contrariamente a quanto affermi, un'ottima disposizione allo scrivere — dimostra che stai vincendo quell'indolenza di cui a ragione ti rammarichi. Studia, bimba mia, e troverai sollievo alla tua infermità: lo studio ti procurerà soddisfazioni e gioie serene. Se ti avviene di essere un poco triste prendi la penna e sfogati con « la Zia ». Ti risponderò sempre, affettuosissimamente. Alle tue compagne testarde di' che la Rivista si trova in vendita presso tutte le edicole e che è dunque facile conoscerla a fondo. T'abbraccio.

E. LATTANZI. — Grazie degli auguri: scrivimi pure che ti troverò il corrispondente che desideri. Buone cose.

G. FERRI. — Credi, non è il caso d'inquietarsi per così poco. Amici, e migliori forse di quelli che credi d'aver perduto, puoi trovarne sempre. Mantieni un contegno corretto e serio: i buoni ritorneranno a te perchè — se le cose stanno come dici — la ragione è perfettamente tua.

M. GOTTARDI. — Non ho modo di contentarti subito, ma se hai un po' di pazienza potrò trovarti la musica che desideri. Un bel « Saluto alla Bandiera » facilissimo, per corò a voci unite, sta per essere pubblicato dall'Editore Mondadori.

G. FIORELLI. — I tuoi disegni sono graziosi, ma non adatti all'indole del giornale. Ritenta con altri soggetti.

G. PINI. — Non bisogna mai farsi belli con le penne del pavone. Se vuoi esercitarti a scrivere, bene; ma non cercare di sorprendere la buona fede della Zia che non è tanto ingenua. Ti sono grata tuttavia delle buone espressioni.

A. RENZI. — Mandala i giochi sempre all'indirizzo indicato in fondo alla rubrica. Ti ricambio i saluti affettuosi.

S. CERUTTI. — Devi ricordare che la sincerità, la gentilezza e la modestia sono le virtù che maggiormente si apprezzano in una giovinetta. Perdonami se sono franca, ma non mi sembra che di tali virtù tu faccia coi tuoi conoscenti uno sfoggio eccessivo. Accetta un mio consiglio: moderati in tutto e vedrai che le tue qualità saranno più apprezzate.

A. GRAMIGNA. — Ti troverò l'amico che desideri: mandami però il tuo indirizzo preciso.

R. CONTI. — I proponimenti tuoi sono lodevolissimi. Credi: anche la salute della tua mamma — se vorrai procurarle le soddisfazioni che ti riprometti — migliorerà. E allora sarai doppiamente contenta.

G. ROCCA. — Lascia ai grandi la cura dei discorsi d'occasione e avvezziati, in ogni modo, alla modestia che è sempre la più eccelsa virtù dei fanciulli e degli uomini.

LA ZIA DI TUTTI

### L POSTA DI SFINGE

A. CONTENUTO. — Mandala pure, ma cose nuove e graziose.

N. e J. ROSICH. — Va bene. Pubblicherò la parola quadrata. Fatevi onore.

A. ALLEGRETTI. — I tuoi giochi sono graziosi e ben fatti.

F. e P. FRANCHETTI. — Grazie. Pubblicherò con qualche variante.

M. L. FORNI. — Brava. Mandala sempre qualche cosa.

G. FERMI. — Graziosissimo lo stornello. Seguita così.

M. M. RUDELLI; G. BROGLIA; G. CAZZAROLI. — Giochi troppo facili. Elevate il tono.

E. CAMINITI MANGANARO. — Grazie. I tuoi giochi andranno con qualche modificazione.

F. BOGNETTI. — La sciarada mi piace, ma è fuori di stagione. Non ti pare?

F. LIOTTA. — Di' al tuo babbo che per il cambiamento da te desiderato si rivolga all'Istituto Neoterapico.

F. MARZIANI; G. FINOZZI. — Bellissimi e ben fatti. Bravi! Saranno pubblicati... ma non dormite sugli allori, anzi ingegnatevi di far sempre meglio.

SFINGE

N.B. — La corrispondenza di « Sfinge » deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).





Solutori dei giochi pubblicati  
nel N. 6

1. L. Fontana - 2. G. Medigliani - 3. A. Scarani - 4. P. Cantelli - 5. A. Guidorossi - 6. C. Medri - 7. R. Mantovani - 8. N. Rosich - 9. E. Emiliani - 10. G. Loreto - 11. A. Poggioli - 12. Istituto Orfani S. Filippo Neri di Modena - 13. G. Ferrari Lelli - 14. A. Ferroni - 15. M. Montanari - 16. J. Morris - 17. B. Persi - 18. F. Gray - 19. R. Gallerani - 20. E. Monaci - 21. J. Miccoli - 22. F. Maiani - 23. A. Benfatti - 24. A. Allegretti - 25. G. Menotti Falzoni - 26. P. Crescimbeni - 27. A. A. Ceccolini - 28. T. Giungi - 29. G. Bordini - 30. Sorelle Cesari - 31. V. Montanari - 32. G. Caletti - 33. G. Castelvetri - 34. Educatorio Femminile di Via A. Costa, Bologna - 35. A. Monti Cocchi - 36. M. Sandoni - 37. A. Contento - 38. E. Ceppi - 39. M. Maccia - 40. V. Tedesco - 41. I. Pisacane - 42. M. Rudelli - 43. G. Garra - 44. E. Casarini - 45. G. Caudini - 46. L. Sella - 47. G. Fermi - 48. Sorelle Gullini - 49. A. Gaibari - 50. A. M. Bettini - 51. M. Stasi - 52. G. Cazzaroli - 53. G. Benetti - 54. G. Cocchi - 55. A. Pignardi - 56. E. Caminiti Manganaro - 57. R. Scannapiero - 58. L. Cerafoli - 59. R. Piazza - 60. M. L. Forni - 61. F. Cerracchio - 62. A. Castelli - 63. I. Pioletti - 64. L. Bussi - 65. A. Nicolai - 66. Scuole di Bocca Ganda - 67. G. Broglia - 68. A. Doni - 69. R. Padalino - 70. C. Velini - 71. C. Camporesi - 72. L. e F. De Sarro - 73. A. Ferrero - 74. Brunello A. - 75. F. Bognetti - 76. F. Liotta - 77. M. D'Agostino - 78. V. Gallerani - 79. R. Besta - 80. C. Gramaglia - 81. M. Balestri - 82. R. Pollara - 83. L. e M. Aru - 84. M. R. Barberis - 85. G. Finozzi - 86. F. Marani - 87. E. Lattanzi.

1. SCIARADA

Dammi l'addio, nocchiero,  
qui sull'intero lido;  
coll'altro il flutto infido  
apprestati a tagliar.

Quando dal mio primiero  
sorger vedrai l'aurora  
sali, nocchier, la prora  
e l'abbandona al mar.

(Antonio Guidorossi)

2. MONOVERBI

BRONE in A migaolo U  
SO

3. INCASTRO

Nel regno dei legumi  
si caccia il re dei fumi  
e tosto senza fallo  
si trova in Portogallo.

(Fernanda Marziani)

4. DECAPITAZIONE(9)

Un antropofago — perde la testa  
e quel che resta  
tu dell'Italia, — nel mondo antico,  
fero nemico,

(Federico Franchetti)

5. REBUS



(Gaetano Finozzi)

Fra coloro che spiegheranno tutti i giochi pubblicati nei N. 9 e 10 estraremo a sorte tre splendidi volumi di amena lettura.

Premiati nel concorso di marzo:

1. Fernanda Marziani - Biella, Via Umberto 29
2. Giuseppe Caletti - Verona, Via Pisacane 13
3. Finozzi Gaetano - Messina, Casa Ferroviaria 415

Ai vincitori è stato già spedito il premio promesso.

N.B. - Tutta la corrispondenza riguardante i giochi deve essere indirizzata al Prof. GIUSEPPE MARIANI a Gonzaga (Mantova).

SPINGE

Spiegazione dei giochi  
del N. 7

1. Lettore
2. Sale amar lato eroe
3. Mora ora
4. Vino Novi

del N. 8

1. Alba - Astre - Alabastro
2. Caro - Cero - Coro - Curo
3. Acefalo - Cefalo
4. Rogo - Rovigo

ALBERTO BORROMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

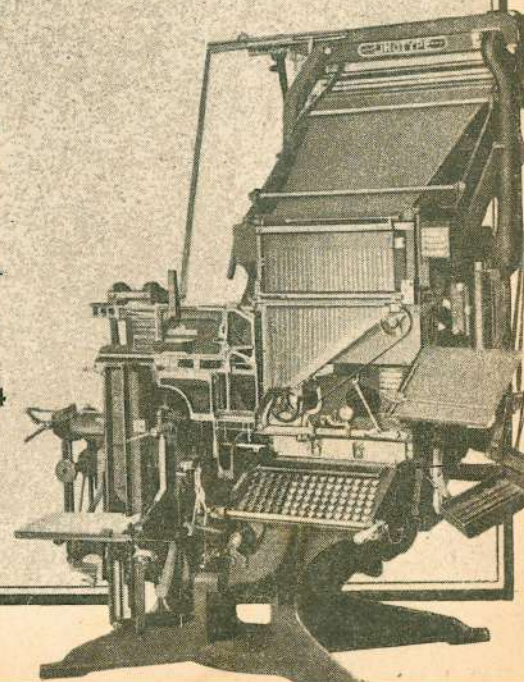
# STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

## TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE  
E LETTERARIE - TAVOLE  
IN CROMOTIPIA E LITO-  
GRAFIA - LITINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECA-  
NICA CLICHÉS AL TRATTO  
A MEZZA TINTA, PER  
TRICROMIA-STEREOTIPIA

BOLOGNA P.zza CALDERINI 4







Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

Gerente: Dott. Comm. Raffaele Toschi

Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA",  
 Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, -  
 All' ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75  
 Per inserzioni rivolgersi all' Unione Pubblicità Italiana - Bologna



*ragazzi* Anno I - N. 10  
*d' Italia*  
 15 MAGGIO  
 1923

Prezzo L. 1